

Vi ho dato questi particolari perchè la storia del mangiare diviene in Ispagna più importante che altrove. Qui si mangia abbondantemente: lo spagnolo ingurgita tre volte il quantitativo del cibo complessivo di un italiano, e almeno il doppio di quello di un francese. Ho detto sopra che i pasti durano due ore, ma, badate! - questo non perchè si continui a mangiare, bensì per l'attesa che qualcuno si interessi a noi. Mettersi a sedere e attendere, aspettare, cioè, che qualcuno dei camerieri venga a domandare il perchè si occupi un posto, vuol dire non mangiare. I camerieri girano attorno, servono agli altri tavoli, mesti e gentili in fondo, ma una mestizia e gentilezza che vanno e debbono essere considerati come rassegnata strafottenza. Sembra che dicano: «Io ti servo, e la cosa non mi umilia, ma il destino sarebbe più giusto se io stessi lì seduto e tu servissi me». Con una buona mancia in ogni paese della terra, il cameriere diviene un buon accolito, premuroso, sorridente, pronto al consiglio sussurrato a tutto discapito dell'azienda, servizievole. Con la buona mancia sei passato nel novero degli individui rispettabili, e nel cerchio delle sue simpatie. Ti riconoscerà sempre, e non ti dimenticherà. In Ispagna il cameriere che riceve una grossa mancia, la intasca sobriamente, senza contarla, e quando si ritorna nel locale, fa finta di non riconoscerti. Questo è avvenuto al ristorante

Novelty, dove ho consumato una media di cinque pasti alla settimana, durante quattro mesi.

I camerieri erano tre, sempre gli stessi e sempre mi facevano aspettare, e sempre avevo l'impressione che mi vedessero per la prima volta. Mi trattavano come il primo venuto, a me che bevevo bottiglie rare, che spesso avevo invitati, che consumavo volentieri, insomma, che ero uno dei clienti i quali meritavano la corte dei padroni e la loro vigile attenzione.

Ebbi una sola cortesia in quel locale: una sera, inopinatamente, il padrone portò alla mia tavola una vecchissima bottiglia, coricata in un bel cestino, come un bimbo in culla. Egli stesso la stappò riempì due bicchieri, bevve alla mia salute. Lo pregai di sedersi e di insistere nel rito: mi spiegò che aveva da fare nel caffè contiguo. E mi piantò.

Dopo il terzo, il quarto, il quinto giorno che io mangiavo mattina e sera, zuppa, *chuleta de ternera*, *merluza frita*, *flan*, e frutta, sempre con l'odore di olio rancido, servito sempre con immenso ritardo, due ore a colazione, due ore a pranzo, - quattro ore al giorno per mangiare - fui preso da un furore sordo e amaro contro questa uniformità. Pellegrinai per Salamanca alla ricerca di un'osteria, una vera osteria, con un cuoco al quale poter dare

ordini di persona, sia pure per preparare una insalata di lattuga e pomidori. Era sceso a Salamanca, in quel tempo, anche Gian Gaspare Napolitano, e abitavamo assieme; ma delle case, delle avventure che seguirono, vi parlerò poi. Sappiate per vostra norma, che Napolitano è un ghiottone, amatore di cibi buoni e ricercati. Un giorno camminavamo per le vie di Salamanca alle due e mezzo, senza deciderci di entrare in nessuno dei ristoranti conosciuti. Camminavamo incornati, a capo basso, come tori che fiutano l'*espada*, quando, fulminea, apparve una vetrina con una fila di salami appesi, e nei vassoi, allungate, due o tre rosse aragoste: accanto, stavano dei mezzi porcellini quasi tascabili, bianchi e rosa.

Erano i famosi *toston*, porcellini tratti dal ventre materno prima di nascere: sono degli embrioni appena formati: si mangiano arrosto, succolenti e fumanti. Il ristorante aveva un nome blasfemo: *La viuda del fraile* - la vedova del frate, ecco. Dietro la vetrina, naturalmente, era fermo, in agguato, il tanfo insopprimibile della cucina, ma c'eravamo abituati. Salimmo una scaletta angusta, verso destra, dopo aver lasciato nel loro squallore gli sgabuzzini del lavabo da cui veniva un alito di saponetta e di orinatoio. Così entrammo nella sala. Quel feroce tanfo di prima si mescolava al caldo, al brusio di una clientela pigiata e congestionata

dal troppo mangiare, al fumo delle vivande e delle sigarette. A gran fatica ci facemmo strada fino alla finestra, e lì attendemmo venti minuti che si facesse un tavolo libero. Dopo mangiammo e fu una festa: mezzo *toston* per uno, rifiutammo fermamente la *merluza frita*, divorando una sorprendente porzione di cavolfiore in insalata, che condimmo noi stessi: « Pensa, dicevamo, della verdura: e per di più essa non è nella lista! » Mangiammo, congratolandoci a vicenda, frutta secca, salame, e bevemmo due bottiglie di Lopez Heredia. Con una osteria simile la vita a Salamanca comincia a divenir possibile. Se avessimo anche una casa!

E parliamone della casa. La sera dell'arrivo ci diedero un buono, un biglietto di alloggio. Dopo affannose ricerche nella città buia e addormentata, trovai il luogo: una stanzetta, i tappeti fatti con ritagli di stoffa variopinta, ricuciti assieme, un letto slivellato come un acrocoro. Sotto le coltri un freddo umido e persistente, da morte vicina, mi prese e non mi abbandonò per tutta la notte. La mattina dopo quel freddo era ancora presente, intatto, attorno a me che non osavo fumare dalla paura che la mano, allo scoperto, mi si disseccasse. Nell'angolo c'era una stufa a petrolio: l'accesi, mi venne addosso uno spesso fumo nero, per non morir sof-

focato aprii la finestra. Allora il pessimismo entrò nella mia anima e vi rimase aggrappato.

— A casa mia starei meglio - mi disse l'impetoso Napolitano.

O'erano infatti due lettini con biancheria pulita, e un comodino in mezzo.

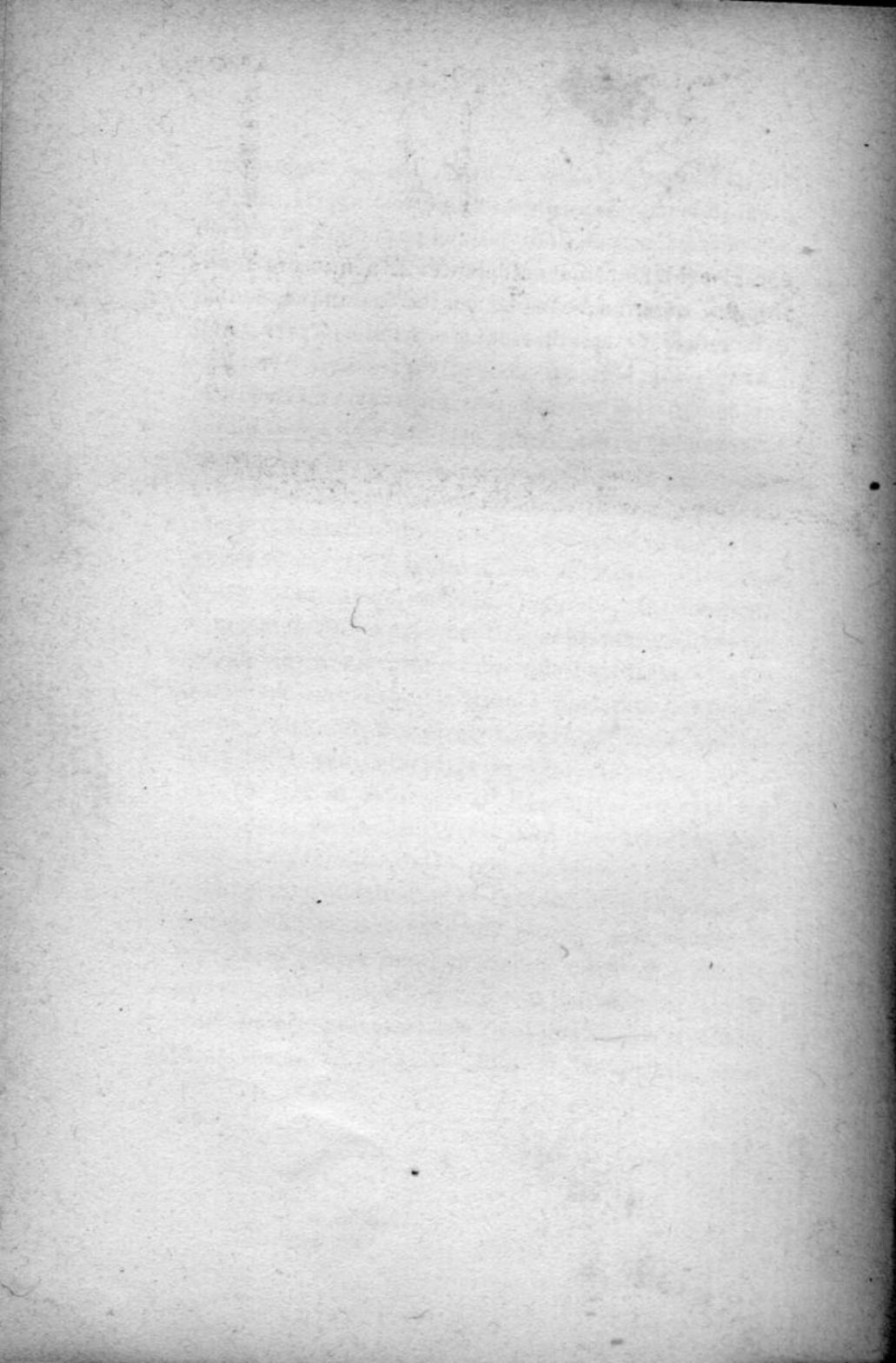
Era una stanza verginale e casta. Nel guardarla meglio mi apparve come una grotta imbiancata che s'addentrava, dal suo unico ingresso ad arco, in una stanza dove c'era un lavabo di legno, un tavolo in un angolo, un altro tavolino tondo con un braciere sotto. Volevo calore ecco, e lo dissi alla padrona che abitava sopra di noi: « Accendete il braciere, comperate legna, carbone, metteteci in conto gli straordinari che volete ». Questa offerta era una *gaffe*: allo spagnolo non bisogna mai offrire dei quattrini. Con dignità mi rispose che, « la spesa del carbone andrà compresa nel prezzo della stanza ». La padrona era una vedova quarantenne, con grandi occhi umidi e neri, scintillanti di un sorriso involontario. La sua storia ce la raccontò così come veniva: aveva tre figlie, suo marito era morto in guerra; tra gli inquilini del piano di sopra aveva un ufficiale superiore spagnolo addetto all'Ufficio Stampa: il quale, inoltre, aveva un figlio Alferez; senza contare che, avendoci offerto di mangiare a casa sua, prese accordi per il caffè e latte, approfittandone per non andarsene più.

Napolitano, che ama l'autenticità, la guardava affascinato. Ma era una strana casa, e la sera stessa tornando con i polsi intirizziti dalla tramontana e speranzosi di un bel calduccio, trovammo il bra-cieré spento e una temperatura da lupi. Ad una certa ora chiesi a Napolitano come e quando in questa maledetta casa un individuo normale avrebbe potuto, come dicono gli inglesi, lavarsi le mani. Egli mi sconsigliò recisamente: tutta la porca baracca, era al piano di sopra, bisognava perciò salire la scaletta pericolosa, e poi sospettava che la famiglia dormisse in camera da pranzo. Quel sospetto era grave, perchè l'antro dava proprio sulla camera da pranzo e sulla sua porta c'era uno spioncino per la ventilazione. Napolitano mi raccontò una sua terribile esperienza, in un mattino, con la porta che chiudeva male: dallo spioncino si vedeva tutto, si udivano i conversari della padrona, delle figlie, delle amiche. C'era da morir di vergogna. Mi disse che aveva avuto paura di respirare. Era la fine, e lo sapeva: nessuno di noi due parlò. Quando la disperazione entrò nei nostri cuori, io optai per l'uso di una bottiglia, mentre lui virtuosamente sfidò il freddo: uscì fuori nel balcone, e benedisse la piazza.

Tutto era scomodo, ostile, incomprensibile. Ci sentivamo fuori ritmo; e quando ricordavamo l'Africa, la tenda nella baracchetta dei giornalisti a Mogadiscio, quella vita ormai lontana ci sembrava bella. Eravamo malati di nostalgia e non avevamo nessuna speranza di un pronto ritorno. Il mio lavoro, allora, era nelle retrovie: la guerra la sentivamo di riflesso, con riflessi attenuati e miti; cominciamo a sentir l'influsso scardinatorio dei fermenti di pazzia, che, provenienti da ogni parte del mondo, si erano scontrati e amalgamati in Spagna. Il mistero del grosso dramma in mezzo al quale ci eravamo cacciati, ci isolava. La solitudine di quelle notti salamantine, fredde, nemiche, fu completa, come non l'avevamo sentita nelle carovaniere dell'Ogaden, ai margini e dentro la boscaglia. Ci creavamo un ambiente parlando e parlando per ore intere. Volevamo dormire, ma preferivamo parlare. Una notte, più delle altre raccolta, Napolitano parlò per tre ore di Gabriele D'Annunzio. Fu una movimentata, incalzante, acuta, ardita conferenza, pensata, congegnata, detta per me solo.

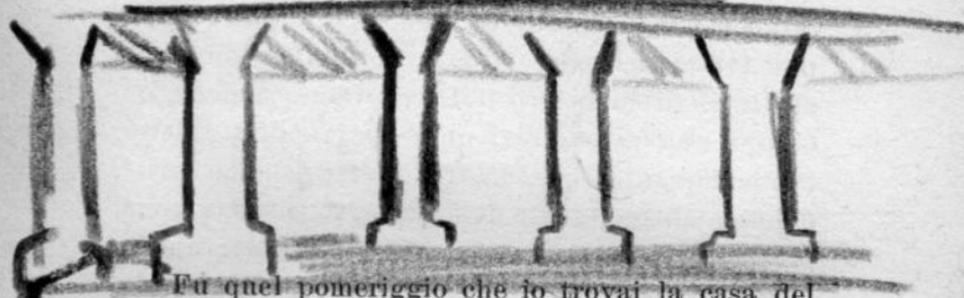
Dopo una settimana di freddo, di inaderenza al mondo che ci era attorno, mondo che sembrava sentire la nostra incomprensione e perciò ci respingeva, ci sentimmo lo spirito a malpartito. Quella mattina che volemmo offrire al nostro corpo la consolazione di un bagno caldo, ci trovammo, dopo

un iperbolico viaggio in tassì, in un bagno pubblico indescrivibile. Le cabine erano aperte, umide, con pozze d'acqua, dislivelli nei pavimenti in marmo con riscaldamento insufficiente. L'acqua era semitiepida, nessuna reazione salutare, dunque, se non il beneficio di una insaponata totale. Trovai nell'atrio Gian Gaspare con un'espressione di melancolia negli occhi come non gli avevo mai veduta. Eravamo avviliti.





LA CASA DEL BARRIO CHINO



Fu quel pomeriggio che io trovai la casa del Barrio Chino. O'era un po' di sole, e nella gran piazza di Salamanca la folla si riscaldava. Nei sedili, fra le poche aiuole, si sdraiavano nei loro cassetani gialli i soldati marocchini con lunghe barbe, alcuni bendati. Ragazze, donne, bambini, ruzzavano, in piena letizia e libertà, fra i soldati. Volevo comprare un pacchetto di sigarette, e accanto al sigaraio, trovai il Caldeira, un gitano cantore, che qualche notte prima, in un cabaret, aveva eseguito per noi un intero repertorio di canzoni andaluse. Naturalmente mi diede la mano come ad un vecchio amico e mi chiese dove andavo. Mi sfogai sobriamente, e trovai in lui della simpatia. « Venite con me, mi disse prendendomi per le dita: vi porterò da Petra ».

Pare, a sentir lui, che a Salamanca vi fossero case ospitali e ben riscaldate, che Dio lo benedica.

Ce ne andammo, così, nel Barrio Chino, nel rione infetto della città. Salamanca è città studiosa, severa, senza tradizioni festaiole come Siviglia o Barcellona, ed è abitata da gente cattedratica, non proclive ai facili piaceri. È una cittadina con 50.000 abitanti. In compenso il Barrio Chino salamantino occupa una vasta area, una ventina di stradette, centocinquanta case. Lì, fra ballerine, cantatrici, donnine allegre, gente di servizio, fornitori, vivono, prosperano, vegetano, circa 5.000 persone; un decimo della popolazione totale che mangia per il piacere, nel piacere, ai margini del piacere: una popolazione notevole che testimonia ancora una volta della ricchezza di questo paese.

Si, la Spagna è eccezionalmente ricca, ed è in questa ricchezza che va cercata, in parte, la spiegazione di un mistero: la durata eccessiva della rivoluzione. In due anni di guerra civile sono morti oltre un milione di individui, gente giovane quasi tutta: un milione di lavoratori, intellettuali o manuali che siano, che non producono più. Inoltre, da una parte e dall'altra, fra combattenti di prima linea, mobilitati e mobilitandi, riservisti, polizia, territoriale, servizi in genere, non vi son meno di due milioni d'uomini tolti al traffico e alla produzione. Ebbene, son oltre tre milioni complessivi di

elementi produttivi che mancano alla Spagna. Da due anni questi due milioni di vivi, sterili nel costruire e attivi in funzione distruttrice, vivono sulle riserve, con abbondanza, perchè, è notorio, il soldato spagnolo si tratta con larghezza. Le privazioni, d'altra parte, sarebbero inutili: le retrovie traboccano di ogni ben di Dio. Nella Spagna di Franco dove le frontiere son chiuse e da Irùm, unica frontiera terrestre, non passano che persone e non un camion di viveri o di merci, potenzialmente non manca nulla. Di viveri poi, ce n'è in abbondanza prodigiosa. In complesso, calcolando sulla base della lira oro, la vita costa meno che in Francia, e in Italia. Finchè si hanno viveri in quantità, ragioni urgenti per finire la guerra non ne affiorano. Inoltre, come dissi, la morte agli spagnoli non fa orrore; essi amano la atmosfera eroica più di loro stessi, e, dato che mangiano due volte al giorno, ed eroismo attorno ce n'è a bizzeffe, che ragione esiste per aver fretta?

Il Barrio Chino di Salamanca è, dunque, una prova riflessa della ricchezza spagnola. È un rione che di giorno ha un aspetto tranquillo e onesto: le strade sono dissecciate, umili, un poco sudice; ma fuori le porte e i portoni c'è tutto un mondo

familiare di mamme e bambini in quantità innumerevole, che fuggono e s'intanano sotto le porte al passaggio delle automobili. Gente che prende il sole quando c'è, affastellata e cameratesca, pronta a sparire allorchè il freddo se ne viene sulla studiosa e attenta città di Salamanca, gloria della Spagna.

Un rione che ha la sua giusta dosatura di negozi, con un barbiere e qualche osteria. Solamente nel tardo pomeriggio, verso sera, qualche sospetto diviene certezza. Il quartiere si svela; gruppi di ragazze, uniformemente dipinte, violentemente profumate, scendono incontro alla città. La notte il Barrio Chino si illumina di misteriose e rade lampade azzurre, e le strade, i veicoli, le piazzette sono ingombre di gente freddamente decisa a godere. Penso che nella suburra di Roma, nel buio, le cose non andassero altrimenti, almeno nelle strade. È un brulicare umano con qualche grido, qualche richiamo, qualche canto di ubriaco; da questa folla si eleva un parlottio basso e profondo, con molti « disculpe! » sussurrati ogni volta che ci si urta: nessuna particolare malvagità è presente. In quattro mesi di Barrio Chino, dove sono passati decine e decine di migliaia di borghesi, regulares, marocchini falangisti, legionari italiani, volontari tedeschi, non è giunta a me notizia di un solo fatto di sangue, e, che mi risulti, la polizia non ha dovuto intervenire neanche per una lite. La Spagna ha una



organizzazione di piacere perfezionatasi attraverso i secoli, con una radice che ne spiega quasi i caratteri di domesticità. Sette secoli di dominazione araba hanno in parte impedito che l'arte e la industria del piacere acquistassero quel marchio di peccaminosità propria del cattolicesimo. Gli arabi dicono «ragazze di piacere», noi diciamo «donne perdute»: è diverso. E tutta la categoria interessata a questo ramo di scambio e intercambio è sì, anche laggiù, fuori classe, ma molto meno che da noi.

Questa Petra, padrona della nostra casa, è una delle donne più buone e dolci che io abbia trovato mai in giro. Ha meno di cinquant'anni, è tonda da ogni parte, e queste sue rotondità sono strette e costrette da giubbettini che fanno pensare a Madama Pegotty di David Copperfield, ricordate? E come madama Pegotty è naturalmente buona e protettrice. Ha gli occhi assolutamente neri, in un volto paffuto, senza rossetto, senza rimmel e sempre sorridente. Il sorriso di Petra è spontaneo come la luce del mattino; e io credo che Petra, quando fra cent'anni renderà l'anima a Dio, farà un largo sorriso e accoglierà la morte come un cliente che si sarebbe preferito avesse bussato alla porta accanto. Ha una mano, Petra, di mamma, delicata

e calda; mani fatte per accarezzare fronti stanche. La sua voce tinnisce come un campanello di bicicletta, che riesce a farsi largo, senza violenza, tra qualsiasi trambusto. Il parlare di Petra è fiorito d'immagini: in fondo un parlare allegro e confortevole.

— Voi signorino siete italiano, e avete l'aria triste, triste e stanca. Voi mi permetterete di offrirvi una manzanilla, o preferite un whisky?

Pensai che queste gentilezze fossero dovute ad una segreta e pressante raccomandazione di Caldeira. Mi sbagliavo. Petra avviò una conversazione così interessante, fatta di piccole cose, non impegnativa, garbata, che soltanto al terzo bicchierino e alla seconda sigaretta mi trovai a chiederle se in quella casa ci abitasse proprio sola. Si alzò con un sorriso soddisfatto, e, portandosi con sè Caldeira, sulla porta mi disse: - Vi manderò una compagnia che vi piacerà più della mia.

Rimasto solo fui ripreso dalla stizza per il mio scomodo e inaderente vivere. Entrò Gloria, una cilena alta e bruna, discreta e per bene. Se ne andò via subito perchè evidentemente Petra voleva saper se mi piaceva. Mi piaceva, sì, e così rimanemmo a conversare, io, Petra e Gloria. La compagnia di Petra mi sollevava, e bevvi un altro bicchiere di man-

zanilla. Fu allora che, nella mia tristezza, confidai loro di non aver potuto trovare casa, e che ci soffrivo di non potermi mettere in pigiama, di non lavarmi, di non fare il bagno. E spiegai come, pur non essendo un *señorito*, nel senso damerino che questa parola comporta, non ero disposto a vivere in città come in una tenda d'Africa, tanto più che non era per nulla necessario. Senza amici, mangiando male, con delle ore libere, si aveva voglia di tornarsene o starsene nella propria casa, quieti e raccolti, a leggere o a scrivere. Avevo davanti a me quattro occhi che mi guardavano seriamente, comprensivi. Allora finii di raccontare e di compatirmi, perchè Gloria si era avvicinata a Petra e le parlava. Questa diede un gran sospiro e scosse il capo:

— Non è adatto per lui, disse.

— Che cosa non è adatto per me? intervenni decisamente.

Gloria mormorò in un soffio: - Che peccato!

A me non risposero; si guardarono indecise: poi, come a malincuore, la ragazza spiegò: - Petra ha un appartamento, un appartamento suo, che non abita perchè, ora, ha troppo da fare qui.

— Un appartamento? domandai dubbioso; con bagno? - Rispose Gloria eccitata:

— Oh! un appartamento bellissimo, con un bagno grande, acqua calda e fredda, tutto nuovo, mobilio moderno, mai abitato ancora.

— Me lo prendo subito - dissi quasi gridando, irragionevolmente. Risero ambedue e mi dissero di no, che non si poteva. Ero amareggiato.

— Ma se è libero, perchè?

— È nel Barrio Chino - risposero umili.

Non sapevo ancora che cosa fosse il Barrio Chino; di giorno esso era onesto e tardo: a me pareva di essere in un punto qualsiasi della città. E poi la speranza di un bagno mi allucinava. E così andammo, io, Petra, Gloria, trionfalmente alla ricerca della casa, sola mia speranza attesa, mia sola gioia di allora.

Non ricordo più il nome della strada: ma è la via dove vi sono i due più importanti cabarets del Barrio Chino. Il luogo segnava quasi il limite estremo del quartiere verso il fiume.

Pioveva, e l'insegna, che di sera s'illuminava al neòn con le sue lettere verticali: *Manolita*, sembrava un vecchio straccio sul muro sbiadito. La casa del cabaret *Manolita* era la sola a possedere l'orgoglio d'un primo piano. Le altre che precedevano erano basse e piccole, quasi dei tuguri. La terrazza della casa davanti alla quale ci fermammo era quasi in rovina, e il suo piano era incurvato. Erano tutte costruzioni improvvisate ed economiche. A destra e a sinistra della porta, due finestre

con inferriate. Dentro quello stabile che sembrava una casupola abissina, c'era un appartamento di lusso. Ve lo descrivo perchè voi comprendiate: le pareti erano laccate a olio, con toni lievi e delicati. Una grande camera da letto, moderna, lucente, con tendaggi di seta azzurra, a sinistra; una camera da pranzo con un lampadario di Murano, a destra; dietro un'altra camera da letto con tendaggi rossi. Poi c'era la cucina, un bagno con la vasca in muratura, un corridoio: da qui si vedeva un piccolo giardino con delle erbacce. Petra mi spiegò che accendendo il carbone coke nel fornello si scaldava la casa e l'acqua per il bagno.

— Lo prendo a qualunque costo: anzi, stasera voglio dormire qui - dissi recisamente. Nessuno avrebbe potuto più mandarmi via. Petra protestò: nel cuore del rione era l'appartamento, e che cosa avrebbe detto la gente? Sapevo io che cosa pensare di questo fatto:

— Donna Petra, me ne frego: c'è posto anche per un mio carissimo amico; e lo conduco con me. - Avrei voluto che, dopo pranzo, al mio ritorno, la casa fosse già riscaldata. Le due donne ridevano, divertite e materne; fu Gloria a convincer Petra di farmi provare. Ma non potei convincerla di dirmi il prezzo, e mi toccò buttar giù una cifra, un poco superiore a quella che io e Napolitano pagavamo nella pensione. Petra rimase silenziosa e pensosa.

— Offro di più - dissi allarmato. La risposta venne lenta e stupefacente:

— È troppo; vuol dire che pagherò io la luce, il riscaldamento, la cameriera.

Ero felice, e il mio pomeriggio si perse nelle ore del trasloco. I libri, il grammofono, la radio, la macchina da scrivere, le carte sul tavolino, avevan fatto perdere alla casa il suo sottinteso sapore cocottesco. Quando entrammo, io e Napolitano, sfuggendo all'ira bestiale del tempo che fischiava e si lamentava nella strada, l'atmosfera calda del luogo ci commosse. Ci sdraiammo nelle poltrone, e dopo un caffè bruciante, fumammo, bevemmo, parlammo. La sensazione di poterci muovere in pigiama, senza dover tremare, era deliziosa. Ogni ora alimentavamo il fuoco; ogni dieci minuti dicevamo di quanto si stesse bene. Mettemmo un vecchio disco d'Africa nel grammofono: *I am hading for the last round up*; una canzone di cow-boy, rigata dalla sabbia dell'Ogaden, scalfita dalla sterpaglia della boscaglia somala. Eravamo soddisfatti di trovarci, ancora assieme, nel cuore di un'altra grossa avventura. La musica filtrò dalle fessure delle finestre e richiamò gente. Grandi e rudi colpi alla porta; aprimmo sorpresi. C'era fuori, stretto e compatto, un gruppo di legionari spagnoli.

— Si può entrare? - domandò un sergente.

— A fare che? - ritorcemmo innervositi.

— Come a far che, fu la risposta severa, a divertirci anche noi. - Era l'ora delle spiegazioni:

— *Esta es una casa particular.* - Ci guardarono sorpresi, gentilmente ci salutarono, ma non persuasi di non essere beffati. Ridemmo tra noi dell'equivoco.

— Lamberti, mi disse leggermente Napolitano, mi pare che abbiamo fatto una fesseria a venire ad abitare qui. - Erano le cinque del mattino, e dieci volte, a turno, eravamo andati a rispondere che no, non si poteva, essere questa *casa particular*, una casa privata, un luogo serio insomma, e non un bordello. Ci sentimmo assediati da ogni parte. Improvvisamente i muri ebbero un'anima e parlarono il gergo infetto del mondo in cui ci eravamo cacciati. « Queste mura trasudano sperma, » disse Napolitano da sotto le coltri e aveva la voce del ribrezzo. Spegnemmo la luce grande, mettemmo fazzoletti scuri sulle lampadine dei rispettivi comodini, e tentammo di leggere, poi di dormire; ma in realtà vivevamo nel terrore dei colpi alla porta. Tutta la notte durò lo scalpiccio dei piedi sul corto marciapiede, fino all'alba. Si udivano i passi e le voci, persino le conversazioni di quelli che passavano accanto alle finestre, voci di uomini, di donne, qualche brandello di canzone, bestemmie, male parole, miste a dichiarazioni di amore, a espressioni sentimentali, a vaneggiamenti di ubriachi. Ci sembrava che quella

folla premesse sulla malferma facciata della casa, e che tutto dovesse rovinarci addosso. Al mattino uscimmo dalla casa con i baveri alzati; vergognosi, molto scrutati dagli abitatori diurni del quartiere, collaboratori e non attori del piacere. La sera avemmo paura di ritornar presto: tutto il giorno ci eravamo detti che bisognava andar via, che se anche nella pensione di prima c'era freddo, non si era, in compenso, così esposti. Facemmo tardi quella sera; di whisky in whisky, da cabaret a cabaret, finimmo da *Manolita*. Ella era stata informata che due giornalisti italiani si erano stabiliti al Barrio Chino, e ci fece gran festa, ci prese sotto la sua protezione, e alle nostre proteste di volercene andare, ci comunicò che il Barrio Chino era fiero dell'onore, e che fra due o tre giorni nessuno avrebbe più osato bussare alla nostra porta. Quella cara anima parlava piena di saggezza!

— Poi la gente si abituerà, e non busserà più.

XEREX Y MANZANILLA

Manolita ha mandato ambasciatore *El Farina*. Certo ha saputo che nella casa dei due giornalisti italiani vi sono amici venuti dal fronte. Tutto sa Manolita nel Barrio Chino. Sa pure che cinque uomini soli alle tre del mattino diventano sentimentali. Manolita chiede di venire a prendere una tazza di caffè, ha annunciato *El Farina*, il piccolo gitano cantore. Come le Regine, Manolita si fa seguire dalla corte. Arriva con Julita, Marnja, Mecha, Coco, Carmencita, una bionda e quattro brune, cinque scialli opulenti, *mantones*, cioè tutta una aiuola fiorita; dieci occhi incendiari, e cascate di denti bianchi tra bocche sanguigne; sorrisi che, da vicino, odorano di alcool e tabacco forte; labbra che sanno di rossetto oleoso dolce; mani calde braccia nude; vitalità compressa contagiosa straripante; gioia di vivere il minuto, il secondo, di sprofondare dentro la notte bevendo cantando ballando.

Estamos en plan de juerga! proclama Carmencita la bionda, viso butterato e corpo d'angelo, scoprendosi un seno appena nato, che galleggia nella caldura come una rosa in una fogna.

• Arriva il Maestro Pepe sorridente e sveglio, Pepe che beve e non s'ubriaca, preceduto dalla chitarra più importante di lui. Tra mezz'ora, quando *se habrá calentado el ambiente*, com'egli dice, quando si sarà scaldata l'atmosfera, la chitarra dominerà ogni cosa, si dilaterà, sfonderà tetto e pareti, una chitarra alta enorme, un vulcano: l'armonia colerà dal suo cratere, lava ardente e fumante, connettivo appiccicoso della comune gioia di vivere.

Bevi Pepe. Un bicchiere, due bicchieri, tre bicchieri: Jandilla, Manzanilla, Xeréz. Venti bicchieri in giro su tavoli comodini da notte comò, nelle mani d'ognuno, bicchieri d'ogni forma, altri ne vengono dalla cucina: s'indorano tutti, si vuotano, mani altrui si girano impugnando bottiglie sgozzate che si dissanguano gaudiosamente, vanno a morire in piedi, come muore tutto quel che è spagnolo, in un angolo che Victor, l'autista, ha battezzato *El Cementerio*.

Coco ballando ha rovesciato col gomito un vaso da fiori, nessuno vi ha badato, l'acqua si spande sul tappeto, nell'acqua si coricano tre rose, sulle rose passano i piedi dei ballerini.

Quanti siamo? Venti, forse più. Nuovi amici ogni

cinque minuti. Perchè presentarsi? Ci conosciamo da tempo. Come vuoi, fratello, che non ricordi il tuo viso? Qua la mano, *tu eres un Caballero*, onorato di averti in casa mia; prendi quello che vuoi: è la tua casa, tua e del primo che capita. Più tardi, se volete, io me ne andrò per lasciarvi più liberi: padroni.

Sbatte la porta, applausi, è entrata Maricruz, *cantaòra*. Chi l'ha chiamata? Forse Manolita, forse Victor, o nessuno. È arrivata, come Pepe, al momento buono, misteriosamente. Perchè volere spiegare quel che avviene in una notte spagnola: tutto è possibile o almeno verosimile. Maricruz è figlia di famiglia, nè ballerina nè ragazza di piacere, perciò l'accompagna sua madre. Maricruz è vestita di nero ed è incinta: il suo fidanzato è morto in guerra, e lei è pura, vi dico, pura *en este plan de juerga*, come dice Carmencita che è già andata nel bagno a vomitare una volta.

Maricruz siediti su quella poltrona, è il posto più comodo della casa, e quest'altra poltrona è per voi, Signora. Pepe, tu mettiti vicino a Maricruz, qui, seduto sul letto. Mecha, fatti più in là, fa posto a Pepe e copriti le gambe. Canta Maricruz. Ma, prima, beviamo alla tua salute.

Pepe poggia il mento alla chitarra: che le dice? che le chiede? La chitarra sussulta un discorso misterioso, intimo, flebile, un balbettio di bimbo in-

certo: uno strappo, ora urla, c'investe, è un temporale: questo possono sei corde quando un cuore le muove. Vento e pioggia su fondo livido: sul livido si disegna un lampo che non esplose, si ferma, diventa una scia d'argento e di rosa: è la voce di Maricruz: un serpente; mille dita ci frugano in cerca del cuore, lo stringono, il respiro va a ritmo con la canzone. Se non si spezza quel lamento teso come un filo di platino, io soffoco. Muore il *flamenco*. L'incantesimo si lacera; e nel fragore degli applausi, tra i pedardi degli *olé*, i polmoni riprendono a respirare, il cuore ricomincia a battere. *Olé Pepe! olé Maricruz! Maricruz olé tu mare!* Brindiamo alla madre che ringrazia contegnosa, alla vecchia madre autrice di quella vivente opera d'arte ch'è Maricruz incinta e vestita a lutto per via *del novio muerto al fronte*.

Metti un tango, voglio ballarlo con te. Ecco, ho trovato, un autentico tango argentino. Sono dieci anni che porto con me questo disco. CUANDO LA SUERTE QUE ES GRELA, FALLANDO Y FALLANDO, TE LARGUE PARAO... Troppa gente, facce nuove, chi sono? Amici. Si balla meglio nel mio cabaret. Si spengono le luci. Suonano le sirene. L'allarme aereo, il solito falso allarme, scambiano stelle per aeroplani. O che stanotte sia la volta buona? Chi se ne frega. Noi continuiamo a ballare. Ehi, baciatevi in silenzio. Ecco la luce.

Guarda quella sfacciata di Carmencita, ma guardala!

Ha bei fianchi. Ti piacciono? Mi piacciono, cosa dice? È bionda ma è peggio di una gitana; dice: *Quando me toma la calentura, tengo cuarenta de temperatura*. Quando entro in calore ho quaranta di febbre. Non guardarla, t'ho detto: ballerò sulla tavola, vuoi?

Pepe, Carmencita, Coco, olè, tutti, attenzione: Maruja ballerà una *seguidilla*. Olè Maruja. Sei la più bella. Bocca di garofano. Occhi ladri. Bella come la Vergine. *Vamos Pepe!*... Silenzio. Maruja ha le caviglie sottili d'un puledro da corsa. Come un puledro scalpita e la tavola rintrona. Fu guardando un piedino così che nacque la prima idea d'un gioiello. Maestro Pepe apre la diga alla chitarra, la musica scende fluida copiosa scintillante come acqua di rupe. Le dita di Maruja, nacchere di carne, scoppiettano precise. I fiati nostri alleggeriti dall'alcool le sollevano le gonne, lei si aiuta con le mani: ecco il suo bruno ginocchio. Piroetta: ecco le cosce nervose, Ombre segrete. Più nuda è la sua bocca. Più segreti sono i suoi occhi stillanti una felicità torbida, spessa, greve. È malata di petto, commenta Manolita con ciglia socchiuse tra nuvole di fumo bianco: ne avrà per un anno, aggiunge acre succhiando l'ultima boccata dal mozzicone incandescente che le si attarda tra le labbra. *Olé...*

L'applauso si spande in strada. Qualcuno bussa. La Polizia. Passate Sergente. *Esta es una casa particular*. Un bicchiere di vino. Se rimanete ci fate piacere, Sergente. Alla vostra salute. *Salud!* Questa bottiglia per i vostri uomini, visto che proprio volete lasciarci.

Victor, versa da bere. Bravo, Pepe, che ne dici della riunione? *El ambiente se ha calentado*. È il tuo turno, Maricruz. La tua cauzone. Silenzio. Taci, Farina, chiudi la porta, ssst!...

*Ohi Maricruz Maricruz
Maravilla de Mujer
Del barrio de Santa Cruz
Tu eres un rojo clavel
Mi vida solo eres tu
Y per dijirte yo eso
Me diste en la boca un beso
Que àùm me quema Maricruz!*

Non applaudite così forte, se no torna la ronda. Maricruz m'hai fatto piangere. Ohi singhiozza? Carmencita? va a vomitare nel bagno! da brava, su, Carmencita, fai sempre scandalo tu. Ohi, falangista!... sei Colonnello? scusa, non ti avevo visto i gradi. Come ti chiami? Piacere. Combattiamo per la stessa causa. Manolita, non picchiare *El Farina*. È un sudicio che non si lava da una settimana,

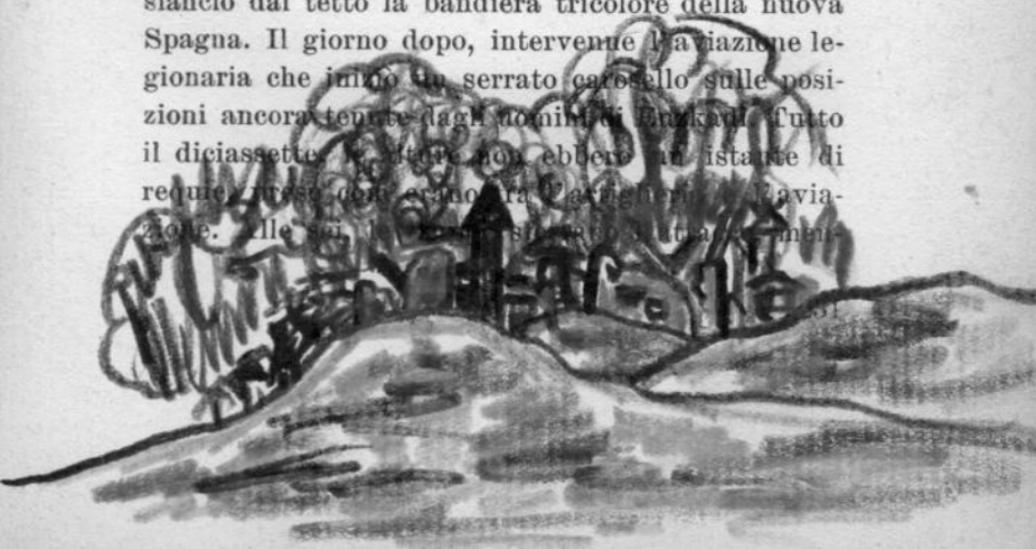
es un gitanillo sucio y ladron, una mierda. Canta tu adesso, Farina, eccoti uno scudo. Non badare a Manolita, sai che ti vuol bene. Come un figlio lo amo! Si Manolita, ma ora lascialo cantare. OH LIMON LIMONERO, LIMONERO MIO, DE MI CORAZÒN...

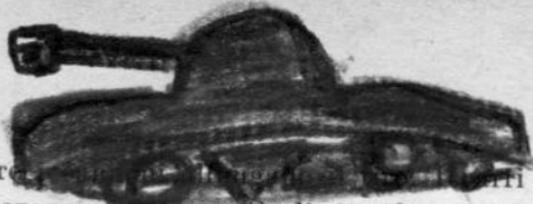
Prendi Pepe, è per te. Grazie, signore: a me basta il piacere di avervi servito. Ma Pepe... Grazie signore: date alla vecchia: Maruja ha il fidanzato morto al fronte. A me basta il piacere di avervi servito. Ecco... prenderò, per compiacervi, un altro bicchiere di vino. *Salud, y... siempre a sus órdenes!* Senza interesse: così, per l'amicizia.



LA CONQUISTA DI BILBAO

Arrivarono in vista di Bilbao, in questo modo: prese le colline di Santo Domingo, San Roque, Archanda, attraverso combattimenti feroci, nella conca morente agli inizi dei pendii, la grassa città basca si svelò. L'artiglieria con i grossi calibri e i medi, il 16 giugno, appostata nei pressi di Derio, arroventò le colline, le bruciò, diede varchi alle brigate Navarra, le bandiere in testa, e per i rossi fu finita. Cadde prima San Roque, conquistata voracemente: in cima c'era una casa grigia, che, improvvisamente, nell'inferno selvaggio delle bombe a mano, slanciò dal tetto la bandiera tricolore della nuova Spagna. Il giorno dopo, intervenne l'aviazione legionaria che innanzi un serrato carosello sulle posizioni ancora tenute dagli uomini di Euzkadi (fucile il diciassette) le altre non ebbero un istante di requie, presa con estrema l'artiglieria e l'aviazione. Alle sue spalle si era svolta tutta la men-





tre... tutti armati che non ne potevano più d'attendere, partono con un balzo, impetuosamente, smarginando dalla strada nei prati, cacciandosi nell'ombra insidiosa dei boschi. Avanti alla fanteria c'è la bandiera, ed è l'alfiere che cade per primo, a Cristo, con un ultimo disperato sventolio dell'insegna che pare un grido alto.

I rossi sono in fuga verso Bilbao; restano, fra le carogue dei muli e delle vacche, fra gli alberi divelti, fra le macchie che ricoprono la collina calva, i morti e i feriti.

Santo Domingo, San Roque, Archanda, servono ora ai nazionali per affacciarsi su Bilbao.

Oggi, venti giugno, Bilbao è stata presa. Le retrovie nazionali, da stamane, davano il senso piacevole di una letizia non goduta da molto. Le piazze dei lindi paesini della Biscaglia sono animate da una folla in attesa e sorridente. Le strade sono libere, e vi si può correre a tutto gas, come corrono, infatti, i camion della fanteria. Soltanto avvicinandosi alla prima linea, pronta ad arrovesciarsi sulla città, gl'ingorghi e le soste divengono obbligatori.

Preme improvvisa, inevitabile, oceanica, la corrente dei profughi. Sono donne con bimbi per mano

e con involti sul collo, vecchi che guidano coppie di buoi, asinelli caricati di masserizie, la padella accanto alla gabbia del cardellino. Gente stanca, con piedi rotti nelle scarpe sformate, volti di fame, volti nudi che esprimono le volontà elementari di questo povero nostro corpo. Contrasto indefinibile, quello dei volti che troviamo lungo il cammino. Piangono e ridono: hanno toccato il fondo del dolore, hanno guardato in faccia la morte, e ora si riaffacciano alla vita, si aggrappano alla speranza come annegati, con dita contratte. Quanti bimbi! Il loro grido di *Viva España, Arriba España* ha un tono lacerante che sorprende e ferisce ogni volta. In quel grido, pare che i nostri e i loro cuori cozzino, come bicchieri in un brindisi, e tintinnano.

Ho incontrato mille prigionieri liberati dalle carceri di Bilbao e passati, nella notte, fra le file dei nazionali. Essi sono evasi dal carcere degli Angeli Custodi, tristemente famoso per gli eccidi di ostaggi tre mesi fa. Gli stessi carcerieri li hanno aiutati a scappare, nottetempo, dopo tre giorni durante i quali erano rimasti privi di pane, acqua e luce. La fuga non era difficile perchè il carcere è situato sotto la collina di Archanda.

Due ragazze, poco più che ventenni hanno ritrovato, come avviene nei romanzi, il loro padre.

Emaciate e imbruttite, le ragazze carezzano i vestiti, il volto, le braccia del vecchio il quale se ne sta con le mani nelle tasche di una giubba larghissima; ha in capo il berretto basco, è stanco, e ha una fissità nello sguardo che non smuovono nè i singhiozzi nè gli slanci nervosi della figlia minore. Fa dei nomi il vecchio. Per tre volte le figlie rispondono: « *Muerto!* » E aggiungono:

— Padre, padre, così Dio ha voluto.

Poi il vecchio si informa dei suoi libri. Una figlia gli mostra un volume. Non riesco a vedere di che si tratta. Il vecchio carezza il dorso del libro, sospira, chiede:

— Gli altri?

— Distrutti - risponde baciandogli il volto la figlia minore, che non si dà pace, - ma che importa, padre, che importa dei libri, se ti abbiamo ritrovato?

Questa scena, poi, pare preparata da un grande regista. Vengono, in mezzo della via asfaltata, serpeggiando tra le file dei camion e delle carrette, una ventina di ragazzine dai 5 ai 13 anni. Un gruppo ieratico. Il loro canto si fa strada nel frastuono come un raggio d'argento nella foschia. Cantano *Cara al sol*, il bellissimo inno della Falange. Sono assorti, tutte le bimbe, e vanno: verso il destino,

vanno. Scendiamo dalla macchina per fotografarle, esse ci vengono incontro. Noi siamo inginocchiati per prenderle di scorcio, ci sono addosso. Solo quando cozzano con noi si fermano. Qualcuna canta ancora; altre sorridono, amiche. Una bimba di sette anni ha occhi pesti e lividi e una ferita alla tempia. Sangue raggrumato ai margini. Vestono povere percalline a righe bianche e blu, un blu sbiadito per il troppo lavare.

— Siamo del Collegio del Sacro Cuore - ci dicono le due o tre di età maggiore, le maestre, volti smunti.

— Le suore erano italiane - aggiungono - e hanno dovuto abbandonare Bilbao nei mesi scorsi. Noi abbiamo tenuto insieme questo gruppetto e stanotte siamo scappate.

— Anche noi siamo italiani.

Si stringono intorno a noi, ci danno la mano. Le bimbe, a sentire che siamo italiani, ricordano forse le buone sorelle del collegio, e ci guardano con occhi molli di fiducia.

Abituati a tutto, a vedere cadaveri a mucchi, fucilati a nastri umani, qui spunta fuori, da ognuno di noi, un tale che sembrava morto. Paternità, pietà, italianità, formano un cocktail di sentimenti che ci prendono alla gola. Chi ha un figlio a casa ci ripensa. Salutiamo queste bimbe spagnole che continueranno, per la via odorosa di guerra, il loro

cammino verso la speranza. Hanno un pensiero gentile: siamo già in macchina, e udiamo: « Salve o popolo di eroi » in buon italiano, cantato da tutte. Un enorme autocarro ci divide dalle piccole, il fiume umano ci riprende nei suoi vortici e nel suo fragore.

Le colline sono ricoperte di truppa; battaglioni dell' Archanda. Bilbao è costata tanta pazienza, tanti morti, tanto dolore, tanta incertezza, che averla a trecento metri, a portata di mano, commuove. Le prime case sono di fronte, le case della periferia. Udiamo raccontare che stanotte sono saltati i ponti: quali? lo sapremo fra breve.

Bilbao tace, un gran silenzio è sceso attorno. Soltanto da Portugaleta giungono rumori noti, di fucileria e di rallentato tiro di mitragliatrici; i rossi si difendono ancora.

Sarà difficile per chi non ha dinanzi una carta del luogo, persuadersi quanto lo stupore di Bilbao nel vedersi accerchiata, stretta, frantumata nella resistenza, sia giustificato. Le Frecce Nere hanno diritto di considerarsi partecipi di questa giornata trionfale, perchè esse, operando lungo il mare, a nord, hanno rotto ostacoli seri. E se la carta geografica si trasformasse sensibilmente in un plasti-

co, voi vedreste un intrico di piccole strade montane, insinuarsi fra gole e varchi e picchi, sfiorare paesaggi mutevoli e pericolosi, addentrarsi nelle vallate piene d'ombra e misteriose. Sopra, contro, addosso, aeree, formidabili, le posizioni fortificate, le piazzole per l'artiglieria, i nidi per le mitragliatrici con le postazioni di cemento, i posti per i *cecchini*, i trinceroni corazzati, le ridotte blindate; come un esercito invasore, con i suoi servizi di approvvigionamento, con le sue artiglierie, i servizi sanitari, possa aver superato queste linee di resistenza, rimane un'incognita militare: forse spiegabile soltanto con la tenacia di Mola, il generale che ha progettato e diretto la battaglia del fronte Nord, e con l'eroismo leggendario dei *réquetés*. Mola è morto, in uno stupido incidente di volo, qualche giorno fa. Un altro generale ha preso il suo posto. Ma è sempre lui che comanda qui, fra queste sue montagne. Se gli spagnoli fossero uomini di fantasia, sarebbero entrati a Bilbao col corpo di Mola in testa, a cavallo, come il Cid.

Una cinta fortificata è una catena: ha la resistenza del suo anello più debole. Ma l'abilità degli assalitori è stata appunto quella di avere effettuato la pressione nel punto vulnerabile: Sollube. Per il resto, la caduta del cinturone di ferro è il risultato

dei bombardamenti. L'artiglieria e l'aviazione lo hanno rotto. Non fisicamente: non hanno esse, cioè, aperto varchi bastevoli nei reticolati, nè effettuato distruzioni tali da provocare il cedimento. Per diminuire l'efficacia difensiva del cinturone di ferro sarebbe stata necessaria tutta l'artiglieria di Verdun. I 305 hanno tolto qualche lastrone d'asfalto dalle strade, le bombe degli aeroplani hanno sfiorato ponti e centrato ridotti e piazzuole. Tiri di precisione ammirevole.

Ma tali fratture non erano sufficienti a determinare il crollo. Voglio dire che i bombardamenti aerei e di artiglieria hanno avuto pienamente ragione di un altro elemento, che gli ideatori della difesa non avevano tenuto in conto: *i nervi degli uomini*. Hanno spezzato lo spirito dei difensori. Questa rottura è il fattore predominante del crollo. Se gli uomini messi a difendere il Cinturone fossero stati vecchi soldati, usi al martellamento dell'artiglieria, il cuneo di Sollube sarebbe rimasto probabilmente un episodio. Ma erano borghesi, borghesi nemmeno uniformati: la maggior parte di essi avevano per divisa un cinturone, un fucile, una bandiera. E, oltre i comunisti che sulle trincee rosse di Spagna conducono la loro guerra con odio e disperazione, buona parte di essi non avevano ideali. Lo stesso separatismo era una meta dei ricchi, dei magnati della ricchissima Biscaglia, auten-

tici boiardi, i quali non amano pagare le tasse (qui le tasse sono chiamate *arbitrios*) a Madrid. Il popolo armato dagli esponenti del capitalismo biscaolino, alleatisi, nell'occasione, con gli emissari di Mosca, non aveva, in fondo, nulla a che fare con la guerra civile di Franco. Moltissimi di loro avevano fratelli, parenti, amici nelle truppe nazionali e lo abbiamo visto negli incontri avvenuti nei giorni scorsi fra prigionieri e vincitori: abbracci, qualche lacrima, il rancio diviso.

Fortificare i cuori, bisogna, più che le posizioni. Appena un solo cuneo nazionale penetrò nel vivo della difesa a Sollube, il centurone intatto cedette, la fibbia si aprì, Bilbao sguiscì dai suoi baluardi, e fu piacevole vederla nella sua paura.

Il popolo lo abbiamo veduto oggi, agli angoli delle strade, alle finestre, sulle piazze, senza tristezza. La grande folla anonima che può essere, sì, momentaneamente deviata dal giusto e dall'utile, ma che dentro di sé, anche confuso, anche caotico, conserva il senso della verità, guarda e ammira, stamane le truppe ordinate che hanno riconquistato alla madre Spagna una delle figlie migliori.

Alle dodici e trenta le prime pattuglie nazionali entrano nella città: sono gruppi di carri armati, insieme ai quali passano le automobili dei giornalisti italiani. L'esercito nazionale dietro di noi, è tutto in movimento: Bilbao è in attesa. Dietro i carri armati che vanno velocemente in una strada vergine di truppe legionarie, si vede Bilbao farsi sempre più vicina, più vicina ancora. Gruppi di fuggiaschi salutano, gioiosi. Il fuoco, in fondo valle, va perdendo d'intensità. Poi tace. Qualche fucilata sparsa fora il silenzio, fa un occhiello nella pancia di questo addormentato e secco meriggio estivo. Stridono le moto sulla strada, ora divenuta deserta. Ma appena i cingoli dei carri armati cessano di tremare, e i gusci d'acciaio si fermano, esce la gente dalle case, a gridare.

Bilbao, il centro di questa città, è ancora lontano. La corsa ricomincia, sfiorando gli angoli delle vie: ad un angolo stretto un gruppo di uomini in uniforme, son fermi. Sono dei rossi? Forse. Andiamo oltre. Se sono rossi, le bandiere bicolori che avvolgono i carri armati e le camicie nere che indossiamo noi giornalisti, debbono sorprenderli. Case e case e case: questa è la vera città. Facciate alte e strette, saracinesche abbassate, persiane chiuse. In questa via *Zavalvide*, doveva svolgersi una parte della resistenza, e gli abitanti furono costretti ad allontanarsi; ma poi anche i miliziani si sono get-

tati in fuga, sulle strade che conducono a Santander, e non se n'è fatto più nulla. Case e case e case con la folla che comincia ad infoltirsi, fluida, fluttuante: su quei volti s'è accesa la misteriosa e intramontabile gioia di vivere propria degli spagnoli, gioia di vivere tanto in contrasto col senso tragico della loro anima.

Tutta questa gente è ben nutrita, ma ha fame. La conferma è pronta: una vecchia sdentata: quasi un sughero, risedchita e contorta, s'è attaccata a me piangendo:

— Ci daranno il pane adesso? Siete spagnolo? Ci daranno il pane?

— Sì vecchina: ti daranno il pane. Non sono spagnolo, ma è come se lo fossi - dico, e le poggio una mano sulla spalla. Mi si è buttata addosso a piangere, a piangere, e non la tenevo più. Le ho dato l'ultimo residuo della colazione, un pezzo di cioccolato. La vecchina succhia il cioccolato e ride. Non ha più denti. Ride tra le lacrime e ripete: — Ci daranno il pane.

E ancora case, sempre più strette l'una contro l'altra; nelle soste, la folla si ferma attorno a noi. Questo entusiasmo, per un giornalista italiano in camicia nera, mi sembra rubato: sono i *réquetés* di Mola, i formidabili navarrini che per arrivare a

Bilbao hanno seminato valli e campi delle loro *bòine* rosse, coloro che meritano l'abbraccio ardente di Bilbao liberata. Gli ultimi morti in *bòina* rossa li ho veduti stamane; liberamente stesi in una soffice radura.

Case, case, case. Ora le strade sono di nuovo deserte. Entrarvi, dà una sensazione sinistra. Pare che debba accader qualcosa, minuto per minuto. Un balcone imbottito di sacchetti di terra: ma non c'è nessuno dietro. Gli infissi delle finestre sono rigorosamente serrati. Può darsi che dalle terrazze qualcuno ci guardi. A volte sembra che Bilbao sia una città di morti già seppelliti. Lentamente, poi, una finestra si apre, e siamo noi a sorridere per primi. Allora le strade si scuotono dal loro falso torpore, il misterioso silenzio pesante viene dissolto dal primo grido, le case sembrano scoperchiarsi sotto l'impeto della gente che vuol uscirne, una folla che si sente salva, sicura, senza più paura. Le voci salgono, infervorate dal racconto: il vicario di Begogna, esempio, piamente ansima per il fatto che i rossi, nella notte, gli hanno portato via l'argenteria della chiesa. Poco male, padre, in questa guerra è avvenuto ben altro. Un orologiaio dice di come furono fatti saltare i ponti di Isabel Segunda de la Merced, e Santo Antonio: dalle tre alle sei

di notte, trenta pesanti detonazioni, ecco. Le voci sono troppe, ora, disordinate, accaldate. Bilbao ha iniziato un momento nuovo; quello di raccontare.

C'è il fiume dinanzi a noi, ora; un bel paesaggio con case alte e pulite; la dissonanza è data dai due ponti saltati, dalle macerie attorno. La piazza da cui guardiamo l'enorme rovina è disordinatamente punteggiata da frammenti di muratura e pezzi di vetro: la potenza dell'esplosione ha fatto letteralmente scoppiare le finestre nel raggio di un chilometro. Dall'altro lato del fiume, la folla si pigia sul moncherino di ponte rimasto intatto, guarda allegra e tende le mani a noi, come se cercasse l'abbraccio. Neanche dietro il fiume Bilbao si difenderà; i battaglioni di Euzkadi sono in fuga.

L'azione su Bilbao è terminata. Ancora una grama fucileria esplode a tratti, più come lamento che come urlo. Ma stasera silenzio. Il cannone, in questa conca preziosa, non ruggirà più.

Bilbao è già tranquilla, serena, quasi calma. Anche in questa città si sono dimostrate le sorprendenti doti di ricupero del popolo spagnolo. Nelle retrovie nazionali tutto è profondamente mutato; dove ieri mattina passavano automobili militari,

truppe, cannoni, ora corrono lunghissime colonne di rifornimenti per i bilbaini affamati. Nei posti di blocco i soldati riposano; nei campi il lavoro ha ripreso. Nei paesini che precedono Bilbao, festa grande. I *réquetés* hanno messo fuori le bòine rosse, nuove, che tenevano in serbo per la presa della capitale basca. In cima alla collina di Archanda, oggi gran pace. È tornata la solitudine, il silenzio; gli alberi sono alti nel cielo luminoso, e tutto darebbe sensazione della dolce quiete campestre, se la mitraglia non avesse scavato varchi nei rami fitti, non avesse strappato larghi pezzi di cortecchia ai tronchi. L'incubo è svanito, come una favola. C'è il silenzio d'oro nella campagna, e il piano risveglio nella città. Le chiese si sono riempite, le campane avendo chiamato a lungo. Bilbao trema nel ricordare, e, ancora triste dei suoi dolori passati, sorride appena. Ma è vita.

Bilbao racconta: *El Tuerto*, massacratore dell'*Alfonso Perez* è fuggito. L'*Alfonso Perez* era una nave nel porto che serviva da prigione. Duecentocinquanta ostaggi, vi erano dentro, ed egli, con i suoi compagni feroci, li fece salire uno ad uno sul terrazzino dei giochi; ed era in cima alla scaletta, lui, a guardare le mani degli ostaggi. Un gesto uniforme, guardava la destra a ognuno di

quei disgraziati: « Questa mano non ha lavorato, *a por ellos!* » La traduzione è breve: *Uccidete*. Dopo due ore il sangue colava giù per le murate.

Bilbao racconta: i 208 fuggiti dal carcere dell' Angelo Custode. Anch'essi erano ostaggi imprigionati con mezza città. *A por ellos!* urlavano gli assassini, attraversando la città nei loro camion tristi di memorie. *A por ellos*, e aggiungevano: « Nemmeno i figli, nemmeno la loro sementa deve rimanere in vita ».

Bilbao racconta: il *Paseito en coche*, la passeggiatina in vettura che si offriva al primo che capitava: motivo? « *Porqué si* », cioè: « perchè così mi piace ». La passeggiatina in vettura aveva termine sul mare in un punto poco distante dal faro. Un colpo di rivoltella nella schiena o una pugnalata sulla spalla sinistra, data dal di dietro, così come i beccai ammazzano i buoi. Un colpo solo. Ecco l'abilità: e il cadavere era buttato in mare. La vettura faceva manovra, tornava indietro. Il *farero*, l'uomo del faro, un vecchietto, si suicidò. Era diventato pazzo a furia di vedere *paseitos*.

È inutile che si racconti ancora: fa bene un poco di silenzio. Ma Bilbao è piena di orgasmo adesso. Don Raffaele Garcia Valino, colonnello di fanteria, comandante della piazza, ha comminato *pena di*

morte per chiunque nasconda armi o comunque tenti atti sediziosi. Il bando dice: «È istituita la legge marziale. Le armi dovranno essere depositate entro quattro ore. Chi, trascorse le quattro ore, sarà trovato in possesso delle armi o comunque compirà atti sediziosi, sarà passato per le armi». I volti, nel leggere il bando, si contraggono sopraffatti dall'antica paura: MORTE, ancora MORTE! Ed è una corsa affannosa verso le case, per finalmente liberarsi da tutto ciò che ricorda o minaccia morte. Defluiscono verso i quattro punti designati, mitragliatrici, fucili, rivoltelle, pugnali. Montano di ora in ora le quattro cataste di acciaio, divengono feroci con la notte che viene.

Bilbao è il centro di un flusso e riflusso tempestoso: entrano in lei chi ne era rimasto fuori per motivi di fede e di guerra; escono chi, preso senza sapere, per gli stessi motivi, non potette più uscirne. La rivoluzione scoppiò così improvvisa, che moltissime famiglie ne furono smembrate. Lentamente, con il susseguirsi metodico delle vittorie nazionali, ora si ricostruiscono.

È venuto Franco alle undici, con il suo Stato Maggiore. Ha sentito la messa nel santuario di Begogna ed è ripartito. Cinque battaglioni di *Guardias* si sono arresi. Prima cronaca di Bilbao libe-

rata. L'immenso passivo che il governo di Euzkadi s'è lasciato dietro è facilmente identificabile: manca l'acqua e la luce; di una città ricca non rimane che qualche cassaforte di banca, spalancata, e centinaia di milioni in carta senza valore. L'oro, i gioielli, le pietre preziose, il tesoro infine, dissolto nelle case e nelle famiglie, non esiste più: tutto emigrato. Dato che i baschi sono cattolici, non una chiesa è stata bruciata, appena qualche prete è stato ammazzato.

In questa guerra siamo abituati a ben altro.

NO PASARÀN! era il motto basco. Era divenuto un assoluto, una bandiera, un inno, una festa, questo reciso: *non passeranno*. Adesso che siamo qui la frase stampata, scritta, incisa in ogni dove non crea neanche il sorriso. Neanche i manifesti che ordinano lo sgombero della periferia, « perchè di Bilbao si facesse una seconda Madrid », riesce ad emozionare i soldati. È costata tanto questa città, tanto è stata sognata, che esserci ora, da padroni, è come un miracolo.

Dietro, alle spalle, ricaduti nel silenzio, i brani spezzati del cinturone di ferro non sono dimenticati. Santander attende, e attenderà poco.





IL NASTRINO DI MARCO

Annotta e piove sulla Spagna che attraverso arancando a cento all'ora. Sterzate brusche e slittamenti nelle curve. In certi rettifili divorati a tutto gas, la macchina dondola, sull'appiccicoso fondo stradale, come una barca, e i radi alberi lontani, svelati dai fari, cadono a taglio su noi: quale di essi spaccherà il radiatore? Il nastro bruno dell'asfalto si è annegato nell'ultimo chiarore del giorno: qualche relitto di orizzonte affiora qua e là: nero sul nero. È buio pesto. Sul tetto della macchina le gocce urtano con grandi folate ritmiche. I vetri si appannano coi nostri fiati. Sulla luce dei fari, la pioggia pare posarsi un istante, e poi filtrare morbidamente. Piove a scrosci e Dio solo sa quando finirà. Notte, pioggia, freddo. Sono partito da San Sebastiano ieri, all'imbrunire, e pioveva. All'alba, una bava rosa all'orizzonte ha fatto sperare il sole; ma il rosa è divenuto prima grigio, poi livido. E la pioggia ha ripreso, dura, cattiva, pesante.

Tutta la Spagna è caduta, ad un tratto, a fine giugno, in un inverno diaccio e umido. Nell'osteria dove ci siamo fermati per la colazione, bruciava un gran fuoco nel camino e attorno militari di ogni arma e grado s'asciugavano gravemente. Il fuoco asciugava di fuori e il vino di dentro. Buon vino spagnolo, asciutto e paglino, servito in grosse caraffe, a consumazione, che rimarrà legato, con il suo sapore e il suo odore, a questa nostra avventura. Il legionario italiano si è inteso subito con i vini spagnoli, e non è raro, quando questi gli arrivano al cuore, sentirli cantare i difficili *flamencos* dalla melodia tragica e contorta.

Ho veduto le Frece Azzurre; un reparto a cui avevano dato il cambio nella notte. La marcia è stata gravosa e il rizzar delle tende faticosissimo. Ora la truppa dorme. La fanga predomina, ed è pericoloso camminare nell'accampamento, mucchio di tende disperse nella calvizie di un tisico oliveto. Dai teli flosci nascono barriti profondi, un russare che sorpassa, a volte, lo spaurito ronzio dell'acqua. Scarponi infangati e paglia s'intravedevano dalle fessure.

Sotto un albero vi son tre soldati che accendono il fuoco. Nell'alba tétra i rami bagnati danno un fumo verde, e un legionario vi soffia su, sparandovi, di tanto in tanto, bestemmie asciutte come

colpi di revolver o strascicate come litanie. Le sue parole sono travestite da un gergo incomprensibile. Forse è biscaglino e glielo chiedo. Alza il viso tra il fumo, un viso ricoperto da una barba di otto giorni, massiccia, intrisa di sudore e acqua. Sembra offeso, e la sua voce acquista ora un accento che improvvisamente riconosco:

— *Soy flecha azul*, e sono di Bari!

La lingua delle brigate miste è pittoresca. I comandi sono dati in italiano, ma poi c'è chi s'attenta a penetrare lo spagnolo, vi si perde, nascono grandi sfontimenti e risa per ciò che n' esce fuori. Gli spagnoli e gli italiani vanno uno incontro all'altro, con leali sforzi per comprendersi; ma in questo tentativo di accordo tra le due lingue, intervengono i dialetti e le sfumature preziose e segrete di ogni lingua. E poichè il linguaggio è il primo risultato della vita, e la grammatica una contingenza di poi, è sorta improvvisamente e fieramente una parlata delle Brigate Miste.

Per me che ho trascorso lunghi anni nel Sud America, è facile l'analogia; è come il *cocoliche*, parlata di emigranti nei rioni popolari di Buenos Ayres. Un caporale marchigiano che interrogo sulla maniera di vivere assieme agli spagnoli mi risponde:

— Prima di tutto con gli spagnoli *hay que mostrarse valientes*.

— E voi lo siete? - è la domanda a sfottere.

— *Claro!* - lui risponde piccato.

Un altro mi chiede notizie delle Frece Nere: « Ci ho un *primo* », dice, un cugino.

Siamo in otto sotto una tenda, e un sergente spagnolo, in onore al giornalista italiano, apre una botticella di Xerez, piccola, di legno scuro. Queste botticelle, - spiega il sergente mentre mesce in tazze e bicchieri - servono per meglio conservare il vino vecchio.

— Lo avete pagato caro? - domando. Ridono tutti, meno il sergente, che rimane con la botticella in mano e come sdegnato. Poi guardandomi tra il faceto e il finto tonto, dice:

— L'ho comperato ad un rosso; un buongustaio che faceva, in una trincea di Merida, collezione di rarità. Ora ha chiuso bottega.

Sul suo petto vi sono decorazioni e fregi, e, strano, ha il nastrino della Campagna d' Africa. Il suo volto si distende quando si decide a darmi delle spiegazioni; ma prima di lui un soldato italiano mormora:

— Era il nastrino di Marco.

— Marco era il più giovane dei miei legionari - il sergente racconta distratto - un ragazzo di vent'anni che ci teneva tanto a questo nastrino. « Se muoio te lo prendi tu » mi disse un'ora prima che ci lasciasse la pelle. Ed io porto il nastrino di Marco, ecco.

Brindiamo a Marco e agli altri che non possono bere con noi e imprecare contro questa pioggia fuori stagione. Gira il Xerez e la storia delle Freccie Azzurre diviene un argomento accaldato e sughoso. Entrate in linea verso la metà dell'aprile, nel settore nord di Cordoba, tennero duro in una posizione che i rossi volevano ad ogni costo. Fu a Sierra Grana che morì Marco, a mezzodì, mentre si sporgeva dal riparo. Puntò il fucile, sparò e cadde addietro, a braccia aperte.

— Ebbi la strana impressione, commenta il sergente spagnolo, che fosse stato ammazzato dal suo proprio fucile. Invece ebbe una palla in bocca, che gli uscì dal collo. Io, di sicuro, senza contare i dubbi, quel giorno ne uccisi tre.

La più bella giornata del Reggimento fu il 12 giugno, a Llerena Castuera, dove si trovò il Xerez. C'erano anche delle miliziane: non sembravano neanche più donne, dopo settimane di trincea, senza cambiarsi e lavarsi.

— Le donne non sono fatte per la guerra, sentenza una Freccia Azzurra: quelle lì erano tre o quattro e puzzavano come cessi.

Chiedo: - E per il mangiare, come vi arrangiate, con gli spagnoli?

— Ecco una cosa che non manca in Ispagna, mi rispondono quasi in coro, il mangiare. - La verità è che la sussistenza spagnola arriva dappertutto

coi suoi autocarri multicolori, senza ordine apparente, senza regole fisse, con un pizzico di avventura che non guasta. Come fanno questi camion ad arrivare in tempo è un mistero. Ma arrivano e dopo un'ora che il soldato è fermo, ecco il rancio caldo, ecco mezzo litro di vino, pane, formaggio, improvisti. Uno spagnolo, in genere, mangia assai più di un italiano. « Qui ci si intrippa » commenta un legionario. Noi siamo frugali e buongustai, siamo qualitativi; gli spagnoli sono decisamente quantitativi. Mangiano e bevono che è un piacere guardarli. Le sussistenze spagnole sono motori sempre disposti a partire imballati e in salita, se occorre. I legionari di nazionalità italiana beneficiano di questa abbondanza, alla quale si adattano senza sforzo.

Suona la tromba: è pronto il rancio, l'accampamento si sveglia. La pioggia insiste, il vento fa sordamente vibrare i teli. Una chitarra ritma una languida canzone in una tenda vicina.

— È Pepe, un andaluso, mi spiegano i legionari. In ogni posto la sua chitarra arriva chi sa come, prima di lui. Abbiamo voluto insegnargli le canzoni napoletane, ma non ce la fa, è uno strazio. Lui suona e canta gli stornelli andalusi. Senti?

*Las mujeres de la vida
son como las estrellas:
la noche dan solo alegria
y al amanecer del dia
nadie se acuerda de ellas...*

Le donne che fanno la vita - sono come le stelle: - la notte danno soltanto allegria - e allo spuntare del giorno - nessuno si ricorda di loro.

È un *flamenco* - strofetta - che gli andalusi cantano accompagnandosi con il batter delle mani nei locali notturni, bevendo *manzanilla* e guardando le *bailaòras* seminude che taccheggiano sui tavoli. Fa uno strano effetto la voce del legionario andaluso Pepe, filtrata dalla tenda accanto.

Nella nostra tenda l'umidità dei nostri fiati e il fumo delle sigarette hanno formato una miscela così densa che la si potrebbe tagliare a fette col pugnale. Fumo e odore d'umidità accaldata e un poco sbronza. Guerra ieri, guerra domani, compagni morti, famiglie lontane, donne della vita come le stelle durante la notte e il giorno dopo nessuno ci pensa, e pioggia, la pioggia dei fantaccini di tutte le guerre sul Piave, sullo Ogaden, a Guadalajara, e la stanchezza che tutto livella a una buona voglia di dormire.





LE 14 GIORNATE DI SANTANDER

La presa di Santander fu il risultato della metodica applicazione, da parte dei vari Comandi, del piano di operazioni preparato dallo Stato Maggiore Legionario. Voglio dire che tutto quanto le tre colonne legionarie e una spagnola compirono nelle quattordici giornate dell'azione, dal massiccio del Maza a Santander, con un'avanzata di cinquanta chilometri, era stato previsto e già calcolato da quel piano di operazioni. Lo Stato Maggiore Legionario ebbe la fortunata occasione di applicare l'arte della guerra sul terreno, e sul corpo vivo dell'avversario, con una rispondenza fra teoria e pratica, fra progetto ed esecuzione, che non ha troppi precedenti nella storia militare. L'Ufficio Operazioni, che sotto le direttive del generale Bastico elaborò il piano, risiedeva, col Comando Legionario, a Vitoria, fin dall'aprile.

Durante un rapporto che il generale Bastico tenne agli inviati speciali, chiedemmo se quella sede,

succeduta a Salamanca, sarebbe stata definitiva. La risposta venne chiara: « Il Comando rimarrà in prossimità delle linee. Io considero che un Comando deve tenersi a una certa distanza dai posti avanzati, ma non tanto che il Capo non possa raggiungerli rapidamente ».

Da Vitoria, le truppe legionarie si spostarono avanti, per una vasta conca a ventaglio, fino a fronteggiare le posizioni tenute dai battaglioni santanderini. Parte delle forze nazionali furono sostituite, in linea, dalle truppe legionarie. L'azione sembrava vicina. Così vicina che chiesi al mio amico maggiore Fioravanti: « Quanto ci vorrà ancora? » « Una quindicina di giorni », mi rispose.

Eravamo ai primi di Maggio. L'azione offensiva su Santander cominciò il 12 agosto. Quattro mesi invece di quindici giorni. Questa lunga pausa, dovuta ad un complesso di cause indipendenti dalla volontà del Comando Legionario, spiega alcuni aspetti della conquista di Santander: ne spiega la sicurezza e lo stile senza pentimenti.

Intanto i corrispondenti di guerra venti volte si spostarono a Vitoria per assistere all'inizio delle operazioni, sempre rimandate. Alla fine di luglio vi emigrarono in massa, armi e bagagli, ma dopo qualche giorno tornarono tutti a San Sebastiano,

in quell' Hôtel Continental che ha una parte notevole nella storia delle retrovie di questa guerra. Per un mese vivemmo alla giornata. Il dubbio che l'azione cominciasse all'improvviso era insopportabile. Ogni giorno qualche gruppetto di corrispondenti si squagliava alla chetichella, in macchina verso Medina del Pomar, dove, in un secondo tempo, era stato trasferito il Comando del Corpo Truppe Volontarie; erano trecento chilometri per strade secondarie e con notevoli dislivelli. Finalmente una notte l'attesa telefonata giunse: cascammo dal letto. L'offensiva cominciava alle 6 del mattino. Fu una gara disperata per arrivare primi. Io ero alle 10 a Medina del Pomar; ignoravo le posizioni e le strade. Gli uffici militari erano vuoti, tutti si erano portati sulle linee. Mentre indugiavo perplesso: « Vieni con me », mi gridò Sandro Sandri, e aggredimmo con la mia « 1500 » una stradetta tutta curve, che attraversava paesini e paesini. L'ordine nel settore appariva perfetto. Le segnalazioni stradali erano scritte in italiano. La Milizia addetta ai collegamenti aveva preveduto tutti i casi. O' erano le indicazioni per i singoli, per le vetture, per i reparti. Le frecce indirizzavano alla Sussistenza, al Comando, agli Uffici Civili. Lasciavamo sui lati i parchi di autocarri carichi di munizioni per l'artiglieria, ben nascosti da fitte infrascate. Nessun ingorgo di automezzi: tutto piano, ordinatissimo. Si era prodotto

un collettivo passo avanti delle Divisioni, ma non era facile accorgersene. Tutte le retrovie, fino al massiccio del Maza, da dove le fanterie scattarono verso le linee rosse, erano sgombre. Pur alimentando quotidianamente le tre colonne legionarie, le quali, per occupare Santander, avanzarono, come si è detto, di oltre cinquanta chilometri misurati in linea d'aria, i rifornimenti non causarono nè intasamenti, nè ostruzioni dalle strade. La corsa delle due colonne di autocarri, nei due sensi, sembrava misteriosamente regolata.

Inerpicandoci per terribili strade a mezza costa, arrivammo al bivio del Maza. A centocinquanta metri dalla strada scopriamo la baracchetta del Comando, dipinta a colori mimetici. È mezzogiorno, e c'è un bel sole. Qualche collega giunto prima di noi afferma - al solito - che abbiamo perduto il meglio, e ci racconta i particolari dell'assalto sferzato la mattina. Il generale Bastico è in una saletta con Teruzzi e con Franco. Parlano a bassa voce e sorridono. L'aria d'attesa che hanno sul volto, aria di attesa lieta ed intima, fa pensare ai salotti delle case dove sta nascendo un bimbo. Ogni tanto qualcuno viene ad annunciare che tutto procede bene; si spera che una volta o l'altra dica: « È un maschio ».

Sono schierate sulla linea la Divisione « Fiamme Nere » comandata dal Generale Frusci, la « Littorio » comandata da Bergonzoli, detto « Barba elettrica », la « XXIII Marzo » comandata da De Francisci, reparti minori, e la quarta e la quinta Brigata di Navarra. Il nemico si dice che disponga di quaranta carri armati e trenta aeroplani. Solo dopo si saprà che le forze del Governo di Euzkadi ammontavano a 155 battaglioni: un corpo di esercito. Sull'avversario è caduta, pesantemente, l'amarezza della perdita di Bilbao, capitale della repubblica euzkadina, e del suo bacino minerario e industriale. Il ricco porto di Bilbao, bastate con la sua sola rete di interessi ad attirare le simpatie franco-britanniche, è in mani nazionali. Elementi, questi, che contribuiscono ad abbassare il morale dei rossi. Un colpo di spalla ha rovesciato tutte le posizioni; forse anche le speranze, ma non l'orgoglio, che in Spagna conta quanto un esercito. Tuttavia la situazione militare dei santanderini è eccellente. I capisaldi della resistenza sono ottimi; le armi abbondanti e moderne, tutto il terreno montagnoso dei dintorni di Santander si presta alla difesa. I quadri però sono inadeguati: e questa deficienza iniziale avrà il suo peso nel futuro svolgersi delle operazioni.

Lo schieramento avversario tocca il mare e l'Ebro;

linea complessa. Le forze dei baschi si agglomerano nella sacca del Reynoso e si riallacciano al fronte delle Asturie. Il supremo Comando ha coordinato un'azione che contempla uno sforzo combinato da est e da ovest: la prima parte si concluderà con lo schiacciamento della sacca del Reynoso, e la seconda, attraverso il passo dell'Escudo, avrà il suo epilogo a Santander.

I Legionari avanzano da Est, gli spagnoli da Ovest. I primi hanno di faccia la stretta di Soncillo, di cui possiedono un pilastro: Monte Maza. L'altro pilone, Raspaneda, è solidamente tenuto dai rossi. Le brigate di Navarra, sull'estrema sinistra, garantiscono il fianco da ogni sorpresa.

È il 14 agosto 1937. L'aviazione è già passata, con voli radenti, scaricando i suoi esplosivi sui campi grassi e sereni, color verde morbido, lievemente sonnolenti. Le difese del nemico sono centrate in pieno. Subito la massa di fuoco legionaria e nazionale entra clamorosamente in azione. Le medie e piccole batterie urlano in vari toni. I luoghi si trasformano, il verde brucia. Non una trincea rossa è chiaramente delimitata: un gran fumo grigio o nero vela o ricopre il paese. Tutto è piagato: Torres de Abaio, Torres de Arriba, Montoto, Bezaña, Virtus, Ermita, le trincee sull'altura di Riano,

Olleruelo. Il Monte Picones, roccia a coltello, è stato azzannato dall'artiglieria: Amba Aradam, l'avevano chiamato i legionari stanchi di averlo sempre di fronte senza poterci mettere sopra le mani. Tre incendi lontani alzano in cielo fiamme dorate e fumo nero.

Alle 10 le artiglierie allungano i tiri. Ne approfittano i Legionari, divisi in due colonne di attacco, per scagliarsi a destra e a sinistra di Soncillo, in direzione di Torres de Abajo a quota 804. La « XXIII Marzo » rompe i nodi della difesa rossa: nuclei di mitragliatrici servite da uomini decisi a rimetterci la pelle. Tutto superato con bombe a mano e arma bianca. Su Montoto, allo scopo di aggirare Monte Raspaneda, saltano i carri d'assalto. Azioni ben riuscite. Più tardi, in un nuovo sbalzo in avanti, Torres de Arriba, Bezaña, divengono centri avanzati legionari. Ogni pezzo di artiglieria ha spostato il suo fuoco sull'Ermita, collinetta arida a nord-est di Montoto, lavorata a scavo. Salgono al cielo sassi, fumo, terra in mezzo alle vampe. La grandinata è paurosa. Nell'inquadratura del binocolo si distinguono i difensori rossi; corrono allo scoperto, tanti fantocci, sembrano, che cadono, si rialzano meccanicamente. Dopo un quarto d'ora l'artiglieria non batte più quel posto. L'Ermita tace: non darà più fastidio.

Al centro, sulla fronte della Divisione « Fiamme

Nere », l'artiglieria e l'aviazione non danno requie. Monte Picones sta per cadere; scosceso, allungato da nord a sud, domina la valle, preme sulla colonna di destra, prende d'infilata il fianco destro della colonna di sinistra. È stato conquistato dai reparti d'assalto a bombe a mano e pugnale. I Legionari conoscevano quei luoghi fortificati perchè, con l'ausilio delle fotografie prese dall'aviazione, il Comando li aveva riprodotti su una montagna delle retrovie nazionali, e i reparti si erano così lungamente esercitati a conquistarli. « Si è fatto come ad Hollywood » dice Fioravanti.

« L'operazione è risultata meno facile di quel che si aspettava, ha ammesso l'ufficiale giunto in motocicletta al Comando con la buona notizia, non sempre le posizioni erano riconoscibili ». Ma una parte del successo è certamente dovuto alla singolare preparazione.

I rossi non si sono arresi. Malgrado che l'artiglieria avesse scardinato ogni difesa organizzata, i santanderini hanno resistito nei ridotti fino ad esaurire la riserva di bombe a mano, e, alcuni, si sono difesi all'arma bianca; Monte Picones rigurgita di cadaveri.

Poi è venuta la nebbia, soffice, triste, opaca. Rimane poco da vedere. I colleghi arrivati all'alba

tornano indietro, a Medina del Pomar, a fare colazione e a sviluppare, in tutta calma, i loro appunti. Accidenti, un servizio andato a male, pensai spingendomi innanzi con la « 1500 », proprio sulla cima, proprio accanto al radiotelefono del colonnello Gàmbara, capo di Stato Maggiore del C.T.V. Accanto a Gàmbara c'era il maggiore Sirombo. Mi manderà al diavolo, pensai chiedendo informazioni. Seduto nella macchina, avevo una piccola Olivetti sulle ginocchia. Il Colonnello Gàmbara parlava con i posti avanzati, con le sussistenze, con le teste di colonne. Rasato di fresco, indossava un' uniforme elegante, ma senza pretese: tutto in lui denotava la cura della persona. Niente di « scarpone » in lui, che pure proviene dagli alpini. L'ufficiale italiano « scarpone » è morto al Piave, io credo. Ascoltava le telefonate e rispondeva, sereno, senza prendere appunti, consultando frettolosamente la carta che gli pendeva sul fianco, piegata in una busta di cellofan. Tra una telefonata e l'altra si avvicinava allo sportello della macchina e diligentemente, con precisione e una certa indifferenza, come se si riferisse a fatti accaduti tanto tempo fa e di cui avesse dovuto parlare già tante volte, egli mi diceva quel ch'era avvenuto dall'alba in poi. Quando ebbe finito osservò: « E adesso, debbo dirvi che questo non è posto per voi ». Voleva dire che le automobili, non noi giornalisti, liberi di girare ovun-

que, non potevano arrivare fin là. Tornò al telefono, e lo vidi ridere, come se un amico, dall'altro lato del circuito, gli raccontasse una barzelletta. Ebbi l'impressione di trovarmi innanzi a « qualcuno », ecco perchè ho voluto ricordare quel tenente colonnello di Stato Maggiore, che sedici mesi dopo doveva, con uno stile mirabile, conquistare la Catalogna guadagnandosi sul campo il grado di tenente generale.

Da mezzogiorno l'aviazione e l'artiglieria hanno cessato la loro azione: visibilità nulla. L'organizzazione capillare - i collegamenti - si dimostra perfetta. Le fanterie continuano, da sole, l'offensiva. Alle 16 la giornata è finita. I legionari hanno raggiunto le quote 1165 e 1168 (Cobachos) e le quote 936, 969, 981 (Bezaña). Sono cadute l'Ermita, Monte Virtus, le quote 930, 941, 943. È stato preso Monte Picones. La quinta brigata di Navarra ha occupato San Cristobal, la quarta ha raggiunto Torrebredo, l'ha sorpassata, avanza su quota 1265. Reparti avanzati delle « Fiamme Nere » proseguono verso Endario. I carri armati hanno conquistato la stazione di Soncillo. Il raggruppamento celere si dirige su Cilleruelo de Bezaña.

Franco è nella baracchetta del generale Bastico insieme con Teruzzi, e segue le fasi della battaglia. Piove calmo, uggioso, il vento rimbomba sordo fra

le gole e le fratte. Un improvviso crepitare di fucileria fa pensare a un contrattacco. Minuti di ansia. In guerra tutto è possibile. Il fragore si esaurisce. Che sarà stato? Non importa. A un paio di chilometri dalla prima linea, all'altezza delle postazioni da 75, un gruppo di bimbi scende un pendio di corsa. Uno di essi ha un fuciletto di latta; giocano alla guerra.

È il secondo giorno di battaglia. Appoggiato al muretto dell'osservatorio, Frusci comandante delle « Fiamme Nere » segue l'azione legionaria sull'Escudo, bastione di Santander. L'osservatorio è in terreno conquistato ieri, su un picco che s'inalza nella valle di Robredo, estesissima. Il paesaggio è quello caratteristico della Biscaglia: orizzonti lontani, linee estese, e colori diffusi. Un assieme di cose profonde e, oggi, melanconiche. Dalle losanghe dell'osservatorio il panorama risulta chiaro come una mappa militare in rilievo, magnifico per poter seguire i dettagli delle operazioni che mirano a strozzare la sacca del Reynoso e a forzare il passo dell'Escudo. All'estrema destra, quota 921, ieri completamente occupata dai nazionali, c'è come un cucuzzolo magro e aspro, segnato da fortificazioni visibili a distanza. Tutta la notte i Legionari hanno mantenuto il contatto col nemico, e all'alba, con un feroce attacco, lo hanno definitivamente annien-

tato. Son crollati così i capisaldi dell'estremo schieramento sinistro rosso nella sacca. La perdita è grave per i santanderini. L'azione legionaria era stata fermata nella nebbia, ma stamane cadono i fianchi rossi, e il fronte si rivela sempre più scarno e indebolito. Tre colonne han preso violentemente i tre fortini che stendevano una linea di difesa tra quota 921 e una bianca casetta lontana. I repubblicani non hanno approfittato della notte per ritirarsi: hanno avuto un gran fegataccio a non sguagliarsela; essi appartenevano a un famoso battaglione santanderino detto il « Tercio Chico ».

Alle 10 del mattino l'artiglieria ha ricominciato a sparare. Le posizioni di Los Meaderos e di Endario han già cambiato padrone. Dalle creste conquistate si vede la bianca strada di Santander. Questo è il punto sensibile della dorsale cantabrica.

Poche case sono visibili fra gli alberi alti: una di queste, con il tetto rosso, i legionari, per la forma irregolare del suo muretto di cinta, la chiamano « l'uovo ». Vi saranno difensori? Si assaggia con l'artiglieria: quattro granate le scoppiano intorno; niente si muove, non c'è nessuno. Si può andare avanti.

Frusci ordina l'attacco all'Escudo. Le truppe iniziano i loro movimenti, in un silenzio sospeso: son già le 3 del pomeriggio. Sulla strada che tocca la stazione di Soncillo passano, ordinati e in piena

corsa, gli innumerevoli autocarri dei rifornimenti e delle munizioni. Le granate dei rossi tentano invano di fermarli.

Intanto le tre colonne legionarie investono il massiccio fortificato dell'Escudo; sono le 4. Nel cielo di Soncillo c'è stato il primo scontro aereo: quattro caccia legionari contre cinque governativi. A 1500 metri di quota si svolge la breve battaglia; due apparecchi rossi cadono a piombo. Il generale Berti telefona dalla sinistra che forti reparti santanderini abbandonano le munitissime posizioni centrali della sacca del Reynoso. Tutto il fronte è immerso nel fuoco: si combatte e si avvanza. La « XXIII Marzo » minaccia il grosso della resistenza avversaria.

Cade il tramonto sulla seconda giornata. Durante la notte i santanderini ritornano in disperati contrattacchi. Un fuoco fittissimo di mitragliatrici, desta repentinamente la fronte: la fucileria si diffonde. Ma i battaglioni rossi non arrivano nemmeno a ristabilire il contatto; un nutrito fuoco di sbarramento li tiene lontani. All'alba il rumore delle armi automatiche è cessato: scende un grande silenzio. Solo qualche colpo di fucile.

Comincia la terza giornata. Le posizioni complementari dei rossi sono state evacuate la notte. I

nostri sono saliti all'attacco, sostenuti dalle batterie d'accompagnamento che sviluppano un'azione vivace di fuoco, micidialissima per i mitragliatori rossi acquattati. Il grosso dell'artiglieria per ora non ha nulla da dire; le fanterie sono a contatto. Dal trincerone che è sul ciglio, i rossi sparano con cieca irritazione, quasi a bruciapelo. Non si arrendono; annidati negli orli della grande trincea, ognuno combatte individualmente, per vender cara la pelle. L'attacco dura quattro ore. Il sole è già alto sulla vallata. Le « Fiamme Nere » sfondata la difesa, calano a grappoli nel trincerone e si buttano in un corpo a corpo accanito. Qualcosa accade improvvisamente nei santanderini. Cedono, alzano le mani. Nessuno dei loro prigionieri è in uniforme; numerosi sono i ragazzi. Si attendono di essere fucilati e invece andranno anche loro, questi *Diavoli Rossi* (così si chiamavano i loro battaglioni) a lavorare nelle retrovie.

L'Escudo è caduto. Gli arditi inseguono i fuggitivi e rompono le ultime resistenze. Le difese rosse sono arrovesciate. Questa guerra ci ha abituato agli improvvisi contrattacchi del nemico. In un campo vedo una dozzina di legionari nostri, allineati dalla pietà dei camerati, con le scarpe al sole: morti mezz'ora fa.

Tornano le truppe che hanno combattuto, alle basi di partenza, a piedi, sulla destra della strada.

A sinistra avanza la colonna celere che dà loro il cambio, venti uomini per autocarro, e cantano.

« Che v'annate a conquistà? - chiede ironicamente un legionario romano che torna: - avemo preso tutto noi ».

« E Santander dove ce l'hai? In saccoccia? » protestano dall'autocarro.

È esatto: manca Santander; ma tutta la displuviale cantabrica è nelle nostre mani. Dopo tre giorni, la prima fase della battaglia di Santander è terminata con la vittoria piena.

È il 16 agosto.

Tagliata la sacca dal Reynoso, un altro dei cerchi concentrici della difesa di Santander si disgrega. Le truppe legionarie si sono congiunte a Orzales con le Brigate di Navarra che operano all'estrema sinistra. Ariza, presa da una colonna legionaria quasi autonoma, composta di cinque squadroni, di una squadriglia motomitraglieri, e di un battaglione arditi, aveva segnato l'ultimo successo. Prima di sorpassare Ariza, questa colonna aveva occupato Soncillo e Cillernelo de Bezaña. Solo allora il taglio della sacca era risultato completo. La Divisione « Littorio » che aveva dato il cambio alle « Fiamme Nere » dopo l'Escudo, raggiunse Orzales, a tappe, per serrare il cordone e schiacciare nelle sacca i

battaglioni santanderini. I prigionieri sono un terzo dell'esercito di Euzkadi.

Guerra spietata. Mentre le truppe legionarie entravano trionfalmente in un paesino conquistato, un tenente basco, da pochi metri, con una fucilata, ha ferito il Comandante legionario, un Maggiore, e poi si è suicidato. È uno che ha applicato il motto: « *Si muero, muero matando* ».

I prigionieri sono dei cenciosi: tacciono, pieni di odio. Ad uno di questi un legionario, un bel ragazzo sorridente, ha dato da bere dalla sua borraccia. Con le labbra spaccate dalla sete, il rosso ha bevuto senza distogliere lo sguardo dal volto dell'italiano. Ha detto: « *Gracias... fascista* ». Il legionario è rimasto in dubbio. « Fregnone! - ha insistito - ne vuoi ancora? » Il rosso risponde con un sorriso vago, e riprende la borraccia.

Rinforzi rossi sono giunti dalle Asturie e dal fronte di Leòn. Dalle 7 di stamani, 19 agosto, sesto giorno della battaglia, l'artiglieria ha ricominciato la sua opera. Alle 14 i legionari, con un balzo di qualche chilometro, hanno preso Sant' Andrea, sulla strada Valladolid-Santander.

Tutto è avvolto nella nebbia. La strada è spaccata, i ponti sono saltati in aria: il genio lavora a ricostruire. Dove siamo ora, questa notte c'erano

i rossi. Il generale Bergonzoli col suo stato maggiore è andato oltre il ponte rotto. Si va avanti a piedi. La strada in declivio è piagata dalle bombe che l'aviazione ha lasciato cadere nei primi giorni della battaglia. Siamo al terzo ponte crollato. La colonna procede lenta portando a spalla mitragliatrici, lanciafiamme, e trainando a mano le batterie d'accompagnamento, sotto la pioggia. Le retroguardie rosse resistono ai passi obbligati, inutilmente, con un eroismo cieco e muto.

Dentro la nebbia la fanfara del battaglione arditi comandati dal capitano Ferrari, compagno di sbalestrate sere a Fiume all'inizio dell'impresa dannunziana, suona, la fanfara, ovattata dal grigiore: in sordina; che strano effetto, quelle trombe che da vicino appaiono gocciolanti di vapore condensato; Ferrari è sempre lo stesso, oggi come nel 1918: *« chi vuol esser lieto sia - di doman non v'è certezza »*, ecco la sua divisa. Ti ricordi, ti ricordi: lì, in piena avanzata, tra quelle facce patibolari compiaciute e partecipi che ci si stringono intorno impastando i due vecchi amici in un calcestruzzo di tenerezze nebbia e suoni.

Gli autocarri e i reggimenti sfilano a piedi sulla destra, hanno l'aspetto irreal e vacuo dei fantasmi. La strada di Villacarriedo, dove avanzano le *« Fiamme Nere »*, partite all'alba, rigurgita di ombre e di rumori.

Nella fossa del Reynoso, su 155 battaglioni rossi che componevano l'armata santanderina, 55 sono stati distrutti. Le Brigate di Navarra hanno oltrepassato la sacca di venti chilometri.

Continua a piovere sulla displuviale. Le ruote degli autocarri, sotto l'acqua scrosciante, mordono a vuoto. Adesso, smantellato l'Escudo, presa Reynosa, dinanzi ai legionari non c'è che vuoto: Santander è in fondo. Un vuoto che invano gli ostinati battaglioni di Euzkadi si sforzano di riempire resistendo sistematicamente nei passi obbligati. San Pedro de Romeral è stato preso dalle avanguardie della Divisione « Fiamme Nere ». Due battaglioni asturiani hanno resistito tutta la notte per permettere la ritirata del grosso.

Otto ponti sono stati già riattati dai genieri legionari. Le colonne motorizzate (a volte gli uomini hanno trascinato gli autocarri) possono proseguire. Dalle alture dette Montes de Rio Gomez, dove sette battaglioni asturiani tentano di opporre un argine all'offensiva legionaria, sparano con grosse artiglierie da 105. Tiri indiretti su un paesaggio complicato.

Santander è a trenta chilometri. Il cattivo tempo ha immobilizzato gli apparecchi legionari e rossi. La colonna di centro procede sulla « generale » Bur-

gos-Santander, e si collega con la colonna di destra sulla linea di Vega. Quella di sinistra, formata dalle Brigate di Navarra, marcia sulla Valencia-Santander. La pioggia intride i cappottoni dei *réquetés*, luccica sui corpi, sulle armi, sul pelame delle calvalature. A Reynosa, all'improvviso, grandi fotografie del Duce nelle vetrine dei negozi.

Dopo una settimana le forze legionarie e nazionali hanno oltrepassato Gutarresa e Vega de Paz, le truppe navarrine si sono fermate a Las Arenas. In conseguenza, tutte le comunicazioni laterali alle due strade di Burgos e Valencia sono controllate o in possesso dei nazionali. Una manovra di aggiramento che ha fatto crollare gran parte delle fortificazioni nemiche.

Santander è distante poco più di venti chilometri; e piove.

Stasera, 20 agosto, grossi scontri nel cielo proprio sulle nostre teste: il bollettino conferma poi che sono stati abbattuti dieci Ratas. Il giorno dopo, 21, i resti delle squadriglie rosse arrivano sui Legionari, forando le nubi. Spezzonano e spariscono di nuovo. Di sopra, nel cielo libero, li attendeva però la nostra caccia. Dal combattimento che ne seguì, nascosto dalle nubi, non ci arrivò che lo sciacquo della mitraglia e il grido strozzato dei

motori degli apparecchi impennati. Intorno a noi il lamento accorato di qualche ferito.

Salgono al cielo fiocchi di fumo: sono le artiglierie rosse che hanno iniziato un fuoco di interdizione. Spesso scoppiano grosse « sventole » da 155. Un ufficiale di Stato Maggiore ne parla con quieta solennità, mentre camminiamo per raggiungere la linea di fuoco: « Questo 155 lo avevano ritirato ieri sera. Ora lo hanno rimesso in funzione. Sono decisi a contenderci il passo. Abbiamo davanti la Brigata dei *Carabineros*, una sorta di guardia di Finanza repubblicana. Feroci e guerrieri. Non mollano. Combattono come gli arabi: anche a gruppetti. Che giornate! - osserva con compiacenza. - Siamo partiti il giorno 19 dal chilometro 337 della Burgos-Santander. Fin dalle prime ore dell'alba avevamo preso contatto col nemico, che aveva cinque carri armati, ora gliene rimangono tre, e si giovava delle fortificazioni accuratamente costruite e predisposte lungo tutto il cammino, sfruttando i pendii scoscesi che formano una serie di quinte ai lati della strada. A una svolta della via incassata e tortuosa la prima fucilata, poi le raffiche di mitragliatrici, poi si fa avanti un carro sovietico. Ma si tratta di rapide scaramucce: intervengono prontamente i carri legionari, si piazzano le mitragliatrici, entrano in azione le artiglierie da campagna. Quando ritorna la calma, comincia il « cecchinaggio » dei tiratori

isolati. La rottura dei ponti ci imponeva grandi economie di munizioni. Una storia, vi dico, da rompere i nervi. Ma il Generale rimaneva calmo, sempre in testa. Gli altri, naturalmente, gli vengono dietro. I pezzi furono portati avanti, trascinati dai fanti, e l'allegria non è mancata mai. Non è mancata mai e non manca nemmeno quando si vedono tornare indietro le barelle coi feriti. Sarà perchè la popolazione ci è sempre intorno: ma avete osservato che qui i feriti e i morti fanno meno effetto che altrove? che in altre guerre? *Forse la singolare indifferenza degli spagnoli per la morte ci ha contagiato* ».

« Dove è incominciata la prima seria resistenza? » gli domando. « A Los Paddos. Ci fregarono un carro, preso in pieno dal cannonecino del carro sovietico numero trenta. Eccolo là!... - grida l'ufficiale indicandomi una massa grigiastra in fondo valle, - ecco il carro numero trenta! Mezz'ora dopo il bastione si prese in pieno un nostro proiettile. Il guidatore schizzò fuori, rotolò lungo la scarpata ».

Proseguiamo. Raggiungiamo il generale che sta dettando un ordine. I rossi sono a destra e a sinistra, sui cigli della collina.

« Ieri erano semplici coperture di punta - riprende il mio compagno - si trattava di due brigate di cui una, quella dei *carabineros*, come vi ho già detto, ha tenuto duro; in un trincerone che avevamo lasciato indietro, alla nostra sinistra, un plotone di

arditi ne ha uccisi, di sorpresa un centinaio, a bombe a mano. Non si arrendevano nemmeno col pugnale alla gola. Un portaordini spagnolo è stato martoriato. Gli hanno tolto gli occhi con la baionetta. Era un bravo ragazzo che conosceva bene la zona e ci accompagnava da tre giorni. Si era offerto lui di accompagnarci. Si arrischiava troppo: finì per cadere nelle mani dei *carabineros* che lo lasciarono bene in vista nella via con un cartellino sul petto dove era scritto: *Traidor* ».

Comincia la fuga dei rossi. Un costone a picco sulla valle che sbocca nella stretta di Santa Maria De Layon, sembra un palco di teatro. Qui è il Generale Frusci con il suo Stato Maggiore. La stretta dovrà cadere prima di sera sotto la pressione delle « Fiamme Nere » che puntano su Santander, seguendo la strada di Villacarriedo. Fin da ieri, 22 agosto, i nazionali avevano conquistato Cuelillo, polverizzando i due noti battaglioni comunisti, « Lenin » e « Bakunin ». Da queste basi, oggi, partono le truppe legionarie per sottrarre Castro Urdiales alle ultime sistemazioni difensive rosse. L'attacco si è sviluppato su due colonne: la sinistra punta su Torrijo, che forma la spalla sinistra della stretta di Santa Maria, la destra ha per meta Sarracin, lontana dieci chilometri in linea d'aria.

La cavalleria spagnola dovrebbe attaccare il mammellone di destra: Pico Miguelon. Ma a cento me-

tri sotto la dorsale, da un trincerone, i rossi prendono d'infilata gli squadroni, li fermano. Come nei bei tempi antichi, due staffette a cavallo tornano ansanti a chiedere l'intervento delle artiglierie: « Ci arrivate lassù? - ma la domanda che Frusci rivolge a un colonnello dal pizzo biondo, detto Vittorio Emanuele, è puramente convenzionale.

— Si signor Generale: con un 149.

— Su presto allora!

Centrate sorprendenti, il primo proiettile scoppia in mezzo al trincerone; i rossi ripiegano a gruppetti, verso la dorsale, da lontano sembrano pulci. Ora tutta l'artiglieria ha allungato i tiri di trecento metri, la cavalleria spagnola avanza, e la fanteria legionaria manovra.

Vedo nelle colline di sinistra i miliziani fuggire, più in là due mitragliatrici governative, resistono e sparano finchè un plotone legionario, sbucato dai fianchi, le fa zittire. L'accerchiamento è riuscito.

Per la stradina che conduce all'osservatorio salgono un carabiniere e un ufficiale rosso, prigioniero. Questi saluta con un larghissimo sorriso; ha alzato il braccio, ma la mano s'è stretta in pugno invece di distendersi. È divenuto bianco e si è creduto morto. Invece i presenti lo guardano senza curiosità, tacendo. Ha gridato disperatamente tutti gli evviva

nazionali e legionari; un evviva al Duce, a Franco, all'Italia, alla Spagna. Lo hanno interrotto perchè si volevano notizie fresche sul morale dei rossi.

A Villacarriedo i nazionali hanno sospeso, per cinque ore, l'acqua potabile a Santander. Un avvertimento. A sera, l'azione può dirsi definita: tutte le difese santanderine sono travolte. La città è prosima. Tuttavia non si prevede l'imminenza della capitolazione. La Divisione « Littorio » ha incontrato sulla strada Burgos-Santander una resistenza aspra. I rossi si ritiravano, si riannodavano, si diluivano, per solidificarsi ancora. La ostinazione di questa estrema difesa diventa quasi stupida. Con le Brigate di Navarra sulle strade delle Asturie, una sconfitta totale farebbe della conca di Santander una immensa trappola.

Quando le brigate di Navarra, stamane 24 agosto, hanno investito Torrelavega, ultima cerniera del sistema, prendendola poi nel pomeriggio, per i rossi non c'è stata più speranza. Da Castro Urdiales convergono su Laredo le « Fiamme Nere ». Da Valmaseda giungono le Brigate di Castiglia. Il collegamento dimostra che tutta la direttrice Burgos-Santander è nazionale.

La campagna sul fronte nord è alla fine.

Se la caduta dell'Escudo significava la capitolazione di Santander a breve scadenza, la presa di Torrelavega rappresenta il collasso morale dei di-

rigenti, il panico dei gregari, Santander finalmente aperta ai nazionali. Si può dire che l'azione contro l'effimera repubblica di Euzkadi sia terminata. Tuttavia il generale Ettore Bastico a cui risale il merito di questa battaglia « al cronometro » che ha introdotto nella guerra in Spagna il concetto della manovra, toccarono difficoltà ben maggiori di quelle che appaiono da queste note: ed ebbe anche i suoi pericoli: tra cui non ultimo quello costituito dalla massa delle truppe basche operanti sulla destra della colonna di destra, massa minacciosa che pose il Comando nell'alternativa, o di proseguire, correndo l'alea di un attacco di fianco in forze, o di fermarsi per far fronte ad una probabilità che aveva, ed ebbe infatti, durante un intero giorno, aspetto di certezza.

È infatti stata la *quinta colonna*, la famosa, la misteriosa *quinta colonna*, che ha inalzato il bicolore sul municipio. Mentre il giornalismo comunista e democratico proclamava l'inevitabilità della vittoria marxista, mentre i generali miliziani parlavano di invadere, dopo la vittoria difensiva, il territorio nazionale; la *quinta colonna* si organizzava alla chetichella. Come si sa questa colonna è composta di tutti coloro che, obbligati a vivere nella Spagna rossa, operano, attendono, sperano nella vittoria del

nazionalismo franchista. Santander non era, non è mai stata una città comunista. E chi ha assistito al trionfale ingresso dei legionari nel vivo della città ha avuto modo di persuadersene. Non si può dire lo stesso dei sobborghi e dei quartieri nettamente operai, dove, triste e muta, una gran folla ha assistito al passaggio delle truppe: questa folla era sotto l'incubo della rappresentazione di maniera che la propaganda rossa aveva fatto del fascismo.

La sospensione dell'acqua, le continue notizie di rovesci, il crollo dei capisaldi della difesa, erano avvertimenti al governo euzkadino e ai comandi miliziani che la partita era perduta. Le dimostrazioni preparate in città dal governo fallivano. Qualche indecisione quando mancò l'acqua. « Vi assestano » faceva gridare il governo. Ma vennero sulla città, sfidando il fuoco antiaereo, apparecchi legionari a gettare manifestini i quali annunciavano che la sospensione sarebbe durata poche ore. E quando dalle fontane tornò l'acqua, le manifestazioni di gioia presero l'aspetto di vera ostilità al governo. Da tre giorni Santander udiva il cannone: voce amica per la maggior parte dei cittadini. Villacarriedo, cioè l'acqua, in mano dei nazionali, Castro Urdiales e Torrelavega, cioè le difese estreme, crollate. Ce n'era abbastanza per far perdere la testa ai capi e ai gregari. Sulla via delle Asturie, i treni trasportavano le ultime forze militari, gli

scarsi viveri dell'intendenza e migliaia di profughi. La fuga dei capi responsabili è generale, per via di mare. Ma sulle coste c'è il blocco della flotta nazionale e sfuggire alla rete non è facile.

Tutto è accaduto con tale frettolosa precisione che alla stazione di Torrelavega è giunto un treno proveniente da Santander, con truppe in fuga ignare d'essere alla mercè dei nazionali. Un ufficiale navarino in *bòina* rossa ha risolto l'equivoco facendo tutti prigionieri. Intanto, oggi 25 agosto, le forze legionarie fanno servizio di pattuglia. L'intendenza prepara larghissimi contingenti di viveri e di latte. Come ogni città conquistata ai rossi, Santander ha fame.

Dai sobborghi si può comprendere come Santander abbia sentito il pericolo. Le sensazioni non sono piacevoli: c'è un tram fermo sulle rotaie. Una bomba caduta lì vicino deve aver dato l'impressione ai passeggiatori e al manovratore che non era più il caso di avventurarsi fuori di casa. Due miliziani ne furono presi in pieno: eccoli lì: uno, denudato e bruciato, con il viso verso il cielo e le mani giunte; nel prato sottostante c'è l'altro cadavere, ricoperto da un telo. Fra i detriti: un elmetto rovesciato.

Ma intanto i franchi tiratori hanno sparato fino all'alba; dalla collina, fino a stamane, 26 agosto, tiravano anche con mitragliatrici. Ieri sera un carro rosso metodicamente, si affacciava ad una svolta,

sparava con il suo cannone, e con un balzo indietro si metteva al sicuro. Agli avamposti legionari fu piazzato un cannone da 75 che lo prese in pieno, rovesciandolo in una cunetta. Pare una grossa bestia sbudellata; sul ventre lacero grosse cifre U. H. P.. No, non un attimo si sono chetati; sulla colonna ferma, isolati, lenti, freddi, i colpi di fucile hanno sottolineato il silenzio notturno.

La città è nelle mani del popolo, però le truppe che abbiamo davanti non mollano. Sono fanatici, disposti a tutto e ben comandati. Dalla collina controllano la strada, la prendono d'infilata, e non è facile sloggiarli. Ignorano che la città si è arresa? I loro ufficiali notano la manovra di aggiramento iniziata dai legionari. Una, due, tre bandiere bianche. Il fuoco cessa.

Nella tregua d'armi, durata un'ora, dalle nove alle dieci, i falangisti hanno pescato tre franchi tiratori: un uomo e due donne. Lui grida: « *Viva Franco* », mentre le donne, scarmigliate e piangenti, sembrano mormorare, più a loro stesse che ai vincitori: « *Nos matan! nos matan!* »: ci uccidono.

Dopo le segnalazioni d'uso, preceduti da una bandiera bianca, arrivano al Comando Legionario gli emissari della difesa rossa. Sono tre ufficiali: un tenente delle Guardie di Assalto, un capitano e un

subalterno di fanteria; tre uomini adusti e aggrondati, corretti nelle loro uniformi accurate. Salutano rigidi. S'odono picchiare i tacchi nel saluto. Intorno tutti tacciono. Questi parlamentari non vengono ad offrire la resa. Hanno udito per radio che si fucileranno i prigionieri. Chiedono che venga risparmiata la vita ai loro soldati. Loro ufficiali, no, non vogliono nulla, sono disposti a morire. Il parlamentare dice: « *Finita questa ultima missione, vorrei io stesso spararmi un colpo di rivoltella* ».

In questa terribile e crudele guerra, qui, si son ritrovate le antiche formule del combattere cavalleresco. Due ufficiali nazionali vengono inviati al comando rosso; si chiedono istruzioni al generale legionario in capo; uno degli ufficiali repubblicani rimane, in ostaggio.

È la tregua d'armi.

La voce si è sparsa fra la truppa. Soltanto ora, qualcuno di questi uomini si è accorto di essere stanco. Le armi sono accanto ai corpi appoggiati ai muri, in pose abbandonate. I legionari fumano e parlano d'altro. Dopo quindici giorni di combattimento, di addiaccio, di privazioni, di cameratismo con la morte, i legionari si prendono il lusso di parlare d'altro. Qualche giovanetto si sta facendo la barba. Non ricordo fra i combattenti del Piave e del Carso simili casi di civetteria.

La colonna si è divisa per reparti, con in testa le sezioni d'artiglieria d'accompagnamento. L'attesa dei legionari è impaziente. E quando alle 9.40 tornano i parlamentari italiani con la notizia che le truppe rosse si arrendono senza condizioni, affidandosi alla generosità dei vincitori e che si entrerà a Santander alle 11.10, c'è come un sollievo nella colonna. Il generale Franco ha voluto che fossero gli Italiani (Divisioni « Littorio » e « Fiamme Nere ») ad entrare per primi nella città conquistata. È un atto di quella *hidalguía* congenita in ogni spagnolo di razza.

La colonna è in marcia, aperta dai bersaglieri ciclisti e motociclisti. Il soldatino del cannone che, stamane, dopo una notte insonne, era al primo posto di blocco, nel ricevere l'ordine di passare dietro i bersaglieri, e poi dietro a chi sà chi, protesta: « Quando si spara sono i fessi ad andare avanti, ora che c'è il trionfo i fessi vanno dietro ». Attorno ridono. Passano innanzi cinque auto con ufficiali del Gran Quartiere di Franco, fra i quali il generale Dávila che prenderà in consegna la città. Fra gli ufficiali italiani e spagnoli, dopo la stretta di mano, scoppia, improvviso e impreveduto, l'abbraccio: *el abrazo*.

Il sole è alto nel cielo puro. Passano le forze legionarie; ecco i motociclisti, poi i carri bene oliati e ingrassati; e la divisione « Fiamme Nere », quella

che ha sfondato Puerto del Escudo. Il generale Frusci che ha diretto personalmente trenta scontri, dall'Escudo agli urti violenti di ieri notte, è sereno e calmo. Fu mio comandante in Africa. Parliamo, perciò, svagatamente.

— Adesso sono tranquillo - dice e sorride.

— Lo siete sempre stato, generale.

— Non sempre.

Tutta la colonna è ora in moto, senza fretta. Il centro della città è lontano sei chilometri ancora. Le strade sono ingombre di tram giallo-rossi, abbandonati. È la periferia. Alla finestra delle case operaie, qualcuno è affacciato. Salutano a mano aperta. All'altezza della colonna marcia un falangista santanderino, con un frustino in mano. Incita la popolazione all'allegria, e corregge, con un colpo di frustino sulle dita, quelli che per vecchia abitudine tengono la mano chiusa. Questi sono i rioni peggiori, quelli comunisti. Gli uomini hanno ancora addosso qualche indumento che ricorda la loro appartenenza alle forze militari miliziane: un cinturone militare, stivaloni.

Pugni che si aprono.

Un giorno si parlerà di questa guerra civile come del conflitto fra chi salutava a mano distesa e chi a pugno chiuso.

Sulle mura sono aspre pennellate nere, epiteti fulminanti contro il Fascismo, contro i fascisti di

Mussolini che non entreranno mai in Santander. E fa impressione qui, in queste strade, vedere una stampa del Duce in elmetto cucita sullo zaino di un trombettiere. Piccolo trombettiere porti un bel peso sulle spalle: un destino. Marcia, non ti stancare, marcia e goditi questo trionfo. Domani è lontano e non vogliamo sapere che sarà. Marciamo: questo importa.

La fanfara delle « Fiamme Nere » suona « Gioinezza ». I legionari s'impettiscono, più snodati, elastici: sono beati.

Le ragazze gridano « *Adiós, adiós italianitos* ». A un crocicchio un cadavere di miliziano, disteso con le braccia aperte, accanto ad una mitragliatrice lucida, con dei bossoli vuoti attorno. La folla applaude con i piedi nel sangue del morto. *Viva!* Ad una fonte un ex miliziano, con un viso da bruto, offre acqua ai Legionari. Molti fucili sono infiorati, e un gran canto si eleva. È l'ingresso trionfale.

I quartieri rossi sono già passati, e il centro santanderino grida il suo entusiasmo. Non più il silenzioso scoramento delle zone operaie, ma la gioia della parte franchista. È qualcosa di più dell'entusiasmo. Irrompe da una strada un immenso autocarro colmo di ragazze raggianti, che urlano stridono come impazzite: *Arriba España! Viva Franco!*

Viva Italia! Viva Mussolini! E scandiscono, in ritmo con i Legionari: « Fran-co, Du-ce, Fran-co, Du-ce ». Da una finestra sventola una strana bandiera italiana: un lenzuolo tra due coperte, una verde e una rossa.

La piazza è nera, paurosa. La folla ha un grido incontenibile, prodigioso, impossibile a descriversi, tremendo. Dalla folla, mistico e grave, un uomo a cavallo, con un gran crocifisso, corre verso i quartieri rossi. Molte donne a terra, prostrate in adorazione del Dio.

Sembra una copia vociante e gigantesca di Pietro l'Eremita, banditore di crociate.





BAR BASCO DI SAINT JEAN DE LUZ

Bar Basco di Saint Jean de Luz: piove sulla terra di Biscaglia per almeno 165 giorni all'anno; i detrattori bollano questa zona come *l'orinale del mondo*. La pioggia intride la vasta tenda abbassata sulle quattro porte del locale, e filtra sulle sedie di vimini e di ferro, vuote. Tre o quattro macchine, con le ruote rasente il marciapiede, ascoltano il brusio della pioggia sulle loro tettoie. Ogni tanto una macchina sbarca uomini in abiti estivi e impermeabile: sbatte lo sportello, e già son dentro, nell'ingresso centrale del bar. Altra gente parlando piano, ne esce e sparisce in una delle macchine che attendono. Poi la macchina si allontana con l'ansimato gemito dell'acceleratore. A volte, malgrado la pioggia, contro la pioggia, qualcuno si attarda di fuori, a sedere, assorto, fumando blandamente la sua sigaretta. Questo locale è importante ben più di quanto sembra. Intanto sul marciapiede passano

rapide e ben vestite le inglesi e le americane scese in questo luogo con l'ingenuo, ma premeditato proposito, di prender bagni di mare.

L'interno del bar, è l'esatto equivalente di tutti i *Bar Baschi* costituenti, nella Costa D'Argento, i locali mondani di prammatica: le decorazioni sono a base di legno scuro, le pareti bianche e scabre, mobili massicci e linee asciutte. Dietro il banco, c'è il barista, un giovane di strana età e di imprecisata nazionalità: è biondino, simpatico, sornionamente per bene. Sorride appena, ma è somnesso e dolce, e parla molte, molte lingue, compreso l'italiano. Dietro di lui c'è una radio con un quadrante di vetro che s'illumina di verde, rosso, bianco, secondo le onde captate. Quella radio, nel Bar Basco di Saint Jean de Luz, è un simbolo: dice: **QUI SI CERCANO NOTIZIE.**

Notizie: notizie della Spagna e di ogni luogo; notizie della guerra della pace, della politica in generale, della borsa, dei cambi. Questa radio sembra non tacere mai, in sordina; essa confida a Otto i suoi segreti lontani, ed egli, fra un cliente e un altro, gira gl'interruttori, segue con gli occhi attenti il giro della sfera sul quadrante, ascolta assorto.

Quando questo mirabile strumento tace, Otto si china a parlare confidenzialmente con qualcuna delle

sue giovani clienti. Egli non mostra di interessarsi al fatto che le simpatie femminili per la sua persona non sono per nulla segrete. È difficile attribuirgli un'amante, e, alla prova, egli racconta sulla sua presunta donna tutte le sue informazioni, esaurientemente, senza quei ritegni che giustificerebbero la supposizione. Questo Otto merita che si parli di lui. Ognuno gli si confida, ma egli mai chiede, mai fa domande: attende che la gente gli rivolga la parola. È un silenzioso e un solitario a suo modo. Egli sa molte cose: forse troppe. Ascolta seriamente qualunque confidenza, e si ha l'impressione di raccontarle a qualcuno che se ne intende, un buongustaio capace di non spifferarle al primo venuto. Un uomo veramente notevole con tutto quello che segue. D'altra parte per quella osmosi dell'informazione che i giornalisti di mestiere e di tendenza conoscono e sfruttano, Otto è sempre in grado di donarvi, con le dovute cautele, qualche ragguaglio, dettaglio, notizia che mette conto conoscere. Una conversazione con Otto, apparentemente banale, fatta e composta e tramata di luoghi comuni, è spesso orientatrice. Otto la sa lunga sul conflitto spagnolo, e, quel che più conta, la sa raccontare. Il fatto è che egli ha servito il whisky a centinaia e centinaia di persone che poi la radio ha annunciato morte in vario e malo modo; e quelle voci, quelle parole, quei pensieri, gli son rimasti

attorno, ancora vivi, hanno creato un fondo di verità, vaga, ma con qualche prospettiva esatta.

A Saint Jean de Luz c'è una prevalenza di profughi nazionali, ma fra quegli autentici vi sono i temporanei, i provvisori, diciamo così. Costoro svolgono quei mille incarichi che, durante le rivoluzioni, si affidano agli uomini ufficiosamente *di fiducia*, nei punti nevralgici della frontiera. Son agenti dei vari poteri che fanno capo a Franco, e, in minor numero, agenti della Spagna rossa. A Perpignano, naturalmente, le proporzioni s'invertono. Gli uni e gli altri sono facilmente riconoscibili, così riconoscibili che si pensa: « I veri agenti, le vere spie, probabilmente passano inosservati! » E allora, dato che questo ragionamento è di tutti, nelle numerose conoscenze che si avviano in questo centro di villeggiatura, si è indotti ad osservare attentamente l'individuo che parla quietamente con voi. E non è raro che intervenga un amico a mettervi, sottovoce, in guardia: « Sta attento, è una spia! » Se si tratta di un inglese o di un francese, l'avvertimento diviene addirittura circostanziato: *Intelligence Service, Deuxième Bureau*. Sembra così che tutti, in questa costa basca, siano spie. L'informazione, ecco la psiconevrosi che ha investito e deformato tutti gli uomini di quaggiù. Quando le cose s'ignorano si

inventano; due individui che si trovano e rimangono assieme per il tempo di accendere una sigaretta, si sono scambiati certamente un'informazione: vera o falsa che sia non importa. Sono forse gli alcoolizzati in condizioni di distinguere i liquori buoni dai cattivi?

Qualunque notizia che riguarda la guerra spagnola, è, sulla costa basca, apprezzabile e verosimile. Sospetti, quindi, e tensione diffusa: tutto questo amalgamato con la nevrastenia rosa e livida, promanata su tutta la zona, di notte e di giorno, dal Casino di Biarritz, il solo tappeto verde della terra dove ancora qualche sera capita di assistere allo sbilancio di un milione. È un'atmosfera, un ambiente, d'avventura gialla. Ma dopo aver saputo tutto sul vicino, si finisce col non avere più interesse nemmeno a sapere il nome della signora con cui si balla. Otto è il solo che sappia, e che conosca il modo di sceverare l'oro dalla sabbia. Egli non si emoziona mai, bada a rispondere a tono, ecco tutto. La certezza di sintonizzare con Otto senza perdere tempo, ha reso il Bar Basco - assai più che della sua ottima, vecchia cucina francese, - il centro, direi il quartiere generale degli informatori veri, falsi, presunti, che brulicano come formiche sulla costa. È che gl'inviati di guerra dei gran-

di quotidiani e delle agenzie mondiali d'informazione in Spagna, hanno a Saint Jean de Luz la loro sede, e, nel Bar Basco, la loro redazione. Il Bar Basco di Saint Jean de Luz è, per la storia della guerra civile spagnola, importante quasi quanto il Gran Quartiere Generale del Generalissimo: anzi, poichè la verità è quella che sembra e non quella che è, agli effetti della storia, il Bar Basco ha un ruolo forse superiore.

Gl'inviati speciali di guerra italiani, i più numerosi, capitano a Saint Jean de Luz con metodica rarità: essi, per lo più, vivono con le truppe sulle fronti, hanno un compito preciso, seguono interessi differenti da quelli del giornalismo internazionale, non vanno alla ricerca di scandali o di quel che in gergo si chiamano: notizie sensazionali. I giornalisti italiani vivono, lavorano nella Spagna, scrivono i loro servizi negli osservatori e sotto le tende: a turno uno di essi porta in macchina a Saint Jean de Luz i dispacci, e, dal Bar Basco, li telefona ai vari giornali. In compenso di questa diserzione giornalistica italiana dalla fucina delle notizie false o vere, c'è lì, fisso, un corrispondente italiano di una grande agenzia d'informazioni, dolce, sorridente, occhialuto, al quale è stato attribuito il titolo meritato di *Re delle due Biscaglie*. Fra tutti i giorno-

listi che affluiscono nella Spagna nazionale o che ne defluiscono, egli è il tipo a cui bisogna far capo per forza. Il suo potere deriva dal fatto che egli sa le cose, e, soprattutto, sa le vie da seguire per fare le cose. Egli può tutto: un passaporto, un lasciapassare, una buona colazione, una gita, un colloquio importante, l'acquisto di un cimelio, un conveniente cambio di valute, e, ciò che più conta, il grado di verosomiglianza di una notizia trova nel brillante collega un interprete sicuro, ma non pronto. Disgraziatamente egli conosce l'arte di far cadere le cose dall'alto. Le conosce al punto che, se offre un cerino per la sigaretta, pare offrire il solo cerino rimasto sulla terra, e viene quasi voglia, per un attimo, di crederlo. È sentenzioso e burbanzoso, questa è la verità; ma se sorride appare quello che è: il più bravo ragazzo della comitiva. Lo hanno chiamato *Re delle due Biscaglie* perchè è riuscito, tanto nella Biscaglia spagnola quanto in quella francese, a godere e privilegi e simpatie e prestigio. Le autorità nazionaliste spagnole sono gentili con lui quanto quelle francesi del fronte popolare: il che non è cosa da nulla. Egli attraversa la frontiera di Irùn anche due o tre volte al giorno. Badate: è una frontiera di guerra.

A quest'italiano non si chiede passaporto, e, spesso, questo privilegio è esteso ai suoi amici che lo accompagnano. E mai i doganieri gli hanno chiesto

se portasse cose proibite o di contrabbando. Egli ha per tutti una parola gentile; a uno dona una informazione, a un altro un pacchetto di sigarette rare, a un altro ancora una bottiglia di vecchia grappa, a un quarto un libro, una rivista, magari un semplice ritaglio di giornale con una notizia che, presentata da lui, sembra sul momento interessante, anzi unica: non so se così appaia, dopo. Intanto i privilegi di cui gode non gli sono invidiati, perchè egli li mette a servizio di tutti i colleghi senza distinzione di nazionalità.

Ma i personaggi del Bar Basco di Saint Jean de Luz sono tre: due ve li ho accennati, e adesso diciamo di Anita, vestita di nero, pallida e distratta, dall'età e dall'incedere di una direttrice didattica, con qualche mania, spiegata dal fatto che Anita pensa sempre ad altro. Questo suo vagare misterioso, le permette di chiamare il *Times* invece de *Il Popolo d'Italia*; e di inviare al microfono il vecchio amante invece di quello nuovo che una qualunque frequentatrice del *Casino Bellevue* ha chiamato da Biarritz. Quando il pasticcio diviene un poco grosso, Anita mormora con aria indifferente: *J'étais distraite, je n'avais rien compris*. Ed è tutto.

Il telefono è nella toletta, un corridoio angusto,

laccato di bianco e bene illuminato. Lì Anita segna i numeri da chiamare su pezzetti di carta volanti; per matita ha i bastoncini del rimmel e del rossetto, dimenticati da clienti frettolose. I numeri sono scritti male, i sei sembrano nove, i quattro, sette: e i pezzetti di carta volano, si perdono. I giornalisti non se ne lagnano: il ritardo consente loro di aggiungere una coda all'articolo. Come dissi prima, il Bar Basco è la redazione degli inviati speciali venuti a frotte per la guerra spagnola. Di sera, poi, il movimento diviene elegante; alle dieci giunge il collega occhialuto che prende posto accompagnato, di solito, da una bionda signora dal nome illustre nel teatro lirico italiano. Ella sarebbe completamente felice se nel Bar Basco non entrassero donne e donnine d'ogni forma, d'ogni paese e d'ogni età, per ogni gusto. Prendono posto ai loro tavoli corrispondenti di guerra francesi, inglesi, tedeschi, finlandesi, americani.

O'è fra gli inglesi uno a cui bisogna voler bene: Penbroke Stevens, inviato speciale del *Daily Telegraph*. È bellissimo, inglese dalla nuca al tallone. Ha il volto chiaro e leale; ed a Guadalajara fu l'unico, fra i giornalisti stranieri, che esaltò la virtù del legionario italiano. Amava il suo mestiere, orgoglioso di aver già fatto molto, colmo di speranza

per quello che avrebbe potuto fare: « È una buona ora per noi inviati speciali di guerra »; questa sua constatazione significava che il mondo era ormai caduto nella guerra, e che le conclusioni erano ancora lontane. E Penbroke Stevens stava bene nella guerra, impassibile al pericolo, meticoloso e onesto nel suo lavoro di cronaca storica. A Salamanca egli sapeva attendere ore intere pur di ottenere la conferma di una notizia. Seguiva le truppe con la tranquilla signorilità di un uomo che conosce il significato della propria missione; pronto, sembrava, a precedere le unità in marcia: ad avanzare da solo, se glielo avessero consentito.

Bill Carney, corrispondente del *New York Tribune*, era, fra i giornalisti stranieri, un altro di quelli che valevano la pena; cuor d'oro, viso di luna piena, egli alla fronte, in piena azione, ci voleva andare con gli inviati italiani. « Così vedo di che si tratta », diceva: la frase sembrava oscura e non lo era. Carney sapeva il fatto suo ed è l'amizizia con noi italiani che gli ha permesso di entrare a Bilbao parecchie ore prima delle stesse truppe nazionaliste; questo suo servizio fu la gemma migliore della sua carriera. La storia di Bilbao nei giornali l'abbiamo tutti raccontata in vario modo, ma la verità è solamente questa: da un mese la comitiva degli inviati speciali, andava, quotidianamente, sulla fronte di guerra nella speranza

di partecipare all' entrata in Bilbao. L' avvenimento tardava, e s' era perduta la fiducia in un prossimo evento. I giornalisti divenivano lenti, e, in un certo senso, qualcuno preferiva Saint Jean de Luz alla linea di fuoco. Ma una notte, erano le due del mattino, l' occhialuto corrispondente di una grande azienda italiana d' informazioni, sottovoce, mi disse: « Domani si entra a Bilbao: vieni ». La notizia non mi garbava, lo confesso: il tempo era insolitamente limpido e avevo deciso di prendere, la mattina dopo, un bagno di mare. Il collega bene informato mi lanciò un irresistibile sguardo d' intesa. Poi intervenne, notevolmente impressionato, Carney; mi chiese: - *Debo ir yo tambien?*

— Certo, promisi, ti porterò nella mia macchina. - Quella mattina venne nella mia macchina anche Sandro Sandri che si trovava da quelle parti. Sandro ed io eravamo, tra i giornalisti italiani, i soli, la sera, a disertare sistematicamente San Sebastiano per recarci in Francia. Il contrasto fra la guerra, di giorno, e il Bar Basco di Saint Jean de Luz, il Sonny Bar e il Casino di Biarritz, di notte, era degno di essere vissuto. L' inseparabilità fra me e Sandro era divenuta proverbiale. Rimanemmo assieme, infatti, anche durante i dieci giorni di Parigi, riposo e premio dopo Santander; insieme, rimanemmo, fino alla sua partenza in aeroplano per la Cina. Quel nostro andare quotidiano dopo aver